

Rassegna

Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. II.

TRANI, 31 Ottobre 1885.

Num. 20.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

Nei numeri prossimi pubblicheremo:

Lucrezia d'Alagno - studio storico - (*Gustave Col-line*).

Contribuzione alla riforma penitenziaria - (*N. Di Cagno-Politi*).

Studi della psiche - novella - (*Armando Perotti*).

Arte e morale - (*G. C.*).

Domenico Torricella - cenno biografico - (*Gennaro Venisti*).

N. B. Preghiamo quei signori collaboratori che hanno lavori in corso di pubblicazione a volerli completare al più presto.

In **Foggia** la *Rassegna Pugliese* si vende da **Albani Alfonso**, Libraio alla Stazione.

LIBRI, OPUSCOLI, GIORNALI

mandati in dono alla RASSEGNA PUGLIESE

La Morale della Esposizione di Anversa — Lettere di RAFFAELE DE CESARE, *Presidente del VI Gruppo del Giuri*, al Direttore della *Rassegna* — Roma - Tip. Nazionale, 1885 — L. 1.

ILARIO TACCHI. — Storia dei nuovi scritti inediti di Gaspare Gozzi e Giacomo Leopardi — Roma - Stabil. tip. della *Tribuna*, 1885 — Prezzo L. 1.

Ecco il Sommario del N. 2 del **Salotto**, che si pubblica in Lecce:

Salvatore di Giacomo. Piedigrotta. — Duca Proto di Maddaloni. Epigrammi. — Giovanni d'Aloe. Peccato di Madre. — Pietro Metastasio. Lettera inedita. — Luigi Conforti. Sempre a lei — Saturnino Chiaja. Gelosia di amicizia. — Musica. — Carolina Geofilo. Associazione d'idee. — Cronaca. — In calce.

REUVE CONTEMPORAINE

Paris, 2, rue de Tournon

Sommaire du 25 Octobre 1885.

<i>Gustave Flaubert</i> , Étude analytique	EMILE HENNEQUIN
<i>La grosse Louise</i> , Nouvelle (fin)	EDOUARD ROD
<i>Amor</i> , Poésie	PAUL VERLAINE
<i>Sur la Route</i> , Poésie	ERNEST JAUBERT
<i>Nocturnes</i> , Poésie	MAURICE BARRÈS
<i>Le dernier soir</i> , Apologue	G. D'AURGEL
<i>Le Mouvement Colonial de l'Allemagne</i>	
<i>Critique Littéraire et Artistique</i>	
<i>Bibliographie, Théâtres, Musique</i>	

Un Numéro franco contre 2 francs en timbres-poste.

Abonnements: Paris, 20 francs. Départements et Étranger, 22 francs.

BARI

(In corso di stampa)



BARI

(In corso di stampa)

IL GRANDE ANNUARIO ITALIANO

(DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE)

comprende le **Camere di Commercio**, i **Consoli**
e gli **Agenti Consolari esteri**
ed il **Commercio Italiano di prim'ordine**.

IL GRANDE ANNUARIO ITALIANO

non va confuso con alcun'altra pubblicazione del genere, essendo la sola compilata su dati ufficiali — e l'unica che, per la sua vasta diffusione, ha potuto ridurre la sua tariffa a minime proporzioni, ed essere pubblicata in lingua ITALIANA e FRANCESE.

Dirigere le richieste alla Direzione Generale in Bari, ed alle sue Agenzie italiane ed estere per avere GRATIS Programmi, Fogli di Saggio e condizioni.

AMORE PURO

I.

Io, non visto, la vedo ogni mattina
a far la calza o a lavorar ricami,
chiusa nel nido della sua stanzina
o del giardin fra gli odorati rami. —
Io, non visto, le vedo la manina
inconscia sollevar certi velami,
che mi mostrano a nudo la gambina...
e pur, nessuno sa quello ch'io brami. —
Quando le guardo il collo bianco e fino,
giglio gentil, cui d'amoroso vento
l'aura carezza, — io penso esser vicino
a un angelo del cielo — e intorno sento
una musica nova ed un divino
profumo, che m'inebbria lento lento!...

AMORE IMPURO

II.

Non è così di te, demonio biondo,
che tenti i nostri lombi dalla scena,
poco vestita e sporcamente oscena,
mettendo fuori il petto tuo fecondo. —
Noi pur sappiamo che di cotone è piena
la tua gambetta storta — che il giocondo
sorriso è traditore — e che il profondo
lascivo sguardo è sguardo da sirena! —
Ma tanto corriam tutti all'impazzata
ebberi, ciechi, plaudenti, imbestialiti
a conquistar la promettente occhiata...
E poi?... E poi saprem che ti sei data
al libito nefando ed ai ruggiti
di chi fra noi t'avrà meglio pagata. —

AMORE FOLLE

III.

Pari a una nuda coppia d'africani
serpenti — ecco — si slancian gli amanti —
la bocca sulla bocca negli strani
baci — mordon le labbra sanguinanti.
Su, mangiatevi il cuore — e poi domani
la morte!... confondete tutti quanti
gli sguardi, i morsi, i desiderî arcani,
i deliri d'amor, i dolci pianti! —
È complice la notte. Su, ne' baci
succhiatevi la vita; tutte cose
nel mondo, anche l'amor, sono fugaci!
Non potrete mai fondervi o amorose
creature; ma ne' vostri amplessi audaci
avvizzatevi insiem come due rose! —
Ottobre, '85.

ALFREDO MIRENGHI.

I.

Sul ciglione del monte annuvolato
Brontola 'l tuono: giù nella pianura
V'ha di scialbi colori una mistura
E muggia 'l bue col muso al ciel levato.
Un acre odor sale dal campo arato
Fatto pungente per la greve arsura,
E nella valle solitaria e scura
Il passero s'appiatta spaventato.
Il vento fresco turbinando spira
E, in quel che la procella s'avvicina,
L'arsicce foglie in sè gira e rigira.
Ecco la pioggia!... Su la rinverdita
Campagna il Sole ch'al tramonto inclina
Risaluta 'l ritorno de la vita.

II.

Mi ricordo sovente e con terrore
Del ben che t'ho voluto.
Ma disdegnoso mi riprende il core:
« *Tutto tempo perduto.* »
Or ci siam fatti seri, amica mia,
E ragioniamo troppo.
Il sentimento ha preso un'altra via
E s'è messo al galoppo.
Non dir, però, non dir che m'hai burlato,
Demonietto biondo,
Avevi troppo letto e meditato
Per ingannare il mondo.

RAFFAELE AVV. COTUGNO.

OCTOBER

Arva, beata petamus arva!

ORAZIO.

Ridono a la vendemmia
gli apuli campi, o fulgida fanciulla,
a 'l mite autunno i giovani
cuori si schiudono sorridenti.

Sale da 'l suolo un alito
umido di pace, a' solchi squarciati
ritornano le allodole,
un grato modulando inno d'amore.

Fra nereggianti grappoli
ferve la vita: le rubeste gambe
di campagnole scorrono
di basse viti fra le lunghe file.

Deh, come ride e tremola
ne' tini l'allegro Lieo nascente!
la tua pupilla glauca
mi pare, su 'l viso sparso di tinta
rosea. Come s'adergono
laggiù montagne di candide nubi
e le bizzarre tendono
cime ad avvolgere il sole morente!

Corriamo, idolo roseo,
sotto i giovani ulivi verdeggianti,
il sol l'ultimo bacio
da' frastagli de le nubi ci manda.

Alti d'amor per l'aure
salubri echeggiano campestri canti,
e quali canti innalzano
misteriosi a 'l confine que' peri?

Fra le tue braccia ceree,
cara, e ne' baci frequenti d'amore
che giunga il raggio pallido
aspetterò de la nascente luna.

(Da *le Inittia.*)

Terlizzi, ottobre '85.

MICHELE DE PALO.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. II.

Trani, 31 Ottobre 1885.

NUM. 20.

SOMMARIO. — La civiltà latina a traverso i secoli (*Pietro Viti*). — Notizie di opere letterarie italiane su Maria Stuarda (cont. e fine) (*Gustave Colline*). — Pro libertate (cont. e fine) (*Cesare Ricco*). — La Glottologia e il metodo sperimentale (*Errico Girardi*). — Palummella - bozzetto pugliese (*P. Samarelli*). — Corriere di Roma (*Minimo*). — A proposito della mosca olearia (Lettera del Prof. *O. Comes*). — BIBLIOGRAFIA: *Della critica letteraria moderna in Italia*, di Vittorio Peri, con prefazione di Camillo Antona Traversi (*Gustave Colline*). — POESIE: Amore puro - Amore impuro - Amore folle (*Alfredo Mirenghi*) — Versi di *Raffaele Cotugno* — October (*Michele De Palo*)

LA CIVILTÀ LATINA

A TRAVERSO I SECOLI

È destin che nell'Ausonia terra
Alcuna guerra mai non si combatta
Pei suoi fati soltanto,
Ma si pei fati dell'umana schiatta.

ALEARDI.

Di un gran fenomeno siamo spettatori ai giorni nostri: lo spirito di nazionalità compie l'opera sua contrastata, interrotta, combattuta per la durata di lunghi secoli, e quegli stessi popoli che ne impedirono lo svolgimento adottano ed inalberano la sua bandiera.

Nulla di più naturale e di più logico; ma strano in vero, che prima ancora di raggiungere il loro scopo, promulgino ai quattro venti, che questo grande risultato civile non è che il parto del loro genio speciale, il prodotto di quelle stesse lotte adoperate per combatterlo, un privilegio in fine della loro razza e della loro sapienza politica.

Comprendiamo di leggieri, che le nazionalità come tutti i prodotti civili non hanno pratica applicazione se non quando sono divenuti coscienza dei popoli, e che i pochi illuminati che precorrono l'avvenire sentono il dovere di diffondere nelle masse quei principii che frutteranno una più giusta organizzazione nel seno delle società, e dei popoli in cui vivono; e spinti da un tale movente, gli scrittori alemanni per suscitare lo spirito nazionale germanico e prepararne l'unità, anche a costo di mentire la storia, hanno rapportato al loro genio nazionale tutto quanto vi ha di civile nella vita attuale delle nazioni. Ma quello che non si sa comprendere è come da noi italiani a cui si rivela a prima vista lo stratagemma di quegli uomini più politici che storici, si accettino ad occhi chiusi le loro dottrine e si ripeta senza discussione e come infallibile verità quanto da essi si pronunzia o si scrive. E pure siamo anche noi una nazione risorta di recente, ed in Italia come in Germania si sente il bisogno di tenere desto lo spirito nazionale, e solidi i vincoli che ci annodano.

Quando poi scorrendo le pagine della nostra storia la confrontiamo con le induzioni tratte dagli alemanni, si mostra chiaramente

come le conseguenze in gran parte non discendano naturalmente dalle premesse e che la Germania è una nazione sorta negli ultimi tempi, rimorchiata (mi si perdoni il vocabolo) da altre che l'aveano preceduta nelle loro costituzioni e dal genio di taluni eminenti suoi uomini, mentre l'Italia è una nazione risorta che ha maggiore ricchezza di storia passata, anziché di presente.

Non ci assicuriamo che questo saggio di critica storica abbastanza compendioso e ristretto stia per incontrare buon viso dappertutto, ma è nostro intendimento di richiamare l'attenzione degli storici e dei filosofi sull'importantissimo argomento, perchè emancipando la critica da ogni monopolio, non passi senza protesta l'opera dei nostri vicini, e non ci mostrassimo insufficienti a conservare intatte le tradizioni ed i vanti del nostro passato pur troppo più glorioso del presente. Ad altri sarà l'impresa più agevole di quanto lo permette a noi la ristrettezza di un articolo; e le verità che enunciamo, si mostreranno più evidenti con l'opera apposita di più accurato e diligente scrittore.

Ove questi sorgesse, paghi dell'opera nostra, l'applaudiremo, compresi dalla coscienza dell'utilità del suo compito, ed intanto non per sterile orgoglio, chè al dir del Niccolini

Le virtù degli avi
Ricorda sempre chi da lor traligna
E chiama suo quel che non fece,
(*Arnaldo*)

ma per iniziare l'opera, mi sforzerò di seguire l'azione dello spirito latino a traverso i secoli, valendomi in gran parte delle stesse argomentazioni dei critici alemanni.

Noi abbiamo convincimento, che l'Italia per sperare non ha bisogno che di ricordarsi; che le sue tradizioni sieno più sediziose che le sue utopie, e quindi il disotterrare dall'oblio le memorie del suo passato, è già un lavorare per l'avvenire.

La razza Ariana secondo il Couvier procedendo dal Caucaso sua cuna, occupava nelle sue migrazioni gran parte dell'Europa nei tempi preistorici. Se la comune origine bastasse a poter determinare i destini e lo sviluppo di una razza, noi dovremmo rinunziare alla storia ed alla civiltà, poichè gli uomini che la compongono forniti tutti delle stesse facoltà, degli stessi istinti, circondati dai medesimi bisogni, non potrebbero non avere un medesimo obbiettivo al quale tenderebbero con uguali mezzi, e quindi il loro svolgimento dovrebbe essere monotono, fatale, uguale per tutti. I popoli e le nazioni non avrebbero ragione a distinguersi e raggrupparsi, poichè le condizioni sociali di tutte non potrebbero essere che le stesse, ed allora la storia dovrebbe dar luogo al fatalismo, la scienza lasciar libero il campo allo scetticismo. In fatti, tale condizione non farebbe che perpetuare il primitivo stato selvaggio dell'umanità, il che sarebbe la tomba della civiltà. Provvidenzialmente però l'uomo non può essere simile in tutti i luoghi, nel medesimo modo come simili non sono i luoghi che abita, l'ambiente in cui vive; poichè è noto che la terra *simile a sé gli abitator produce*.

La razza Ariana quindi ebbe a subire diverse modificazioni nella sua indole, nei suoi costumi a seconda dei siti occupati dai suoi

popoli. È ciò tanto logico e naturale, per quanto i siti occupati determinavano i bisogni di ciascuno di essi, ed è agevole il comprendere che gli abitatori delle gelide steppe del settentrione abbiano avuti ad incontrare necessità maggiori di coloro che si allocavano nel mezzogiorno. Lo stesso ambiente in cui si svolgeva la loro vita ne modificava le fibre, e sulla loro fantasia s'imponivano le meravigliose manifestazioni esterne del creato che li circondava; e però non è a stupire se le regioni tropicali dalla rigogliosa vegetazione di vergini foreste, popolate dai colori dei mille fiori, e delle svariate piume di innumerevoli vaghissimi uccelli, dall'afa snervante di un'atmosfera infiammata, dai portentosi miraggi, producessero uomini fantastici, sognatori perpetui. Quella è la patria della poesia, delle arti, della rivelazione. Il settentrione in vece col suo gelido lenzuolo di neve, maestoso anch'esso, col grigio del suo cielo, con la monotona uniformità dei suoi piani sterminati, delle sue lunghissime gioaie di monti, colle sue valanghe, non potea produrre che una generazione taciturna, temperata, riflessiva fino all'anatomia, all'analisi. È quella la patria della critica e del libero pensiero.

In questa zona privilegiata del mezzogiorno dell'Europa, l'Austro e l'Aquilone si abbracciano in armonico amplesso, donde il clima temperato, il cielo sereno, il sole scintillante, i fenomeni delle due opposte zone si riproducono; e questa immensa armonia formar doveva il carattere dei suoi abitanti. Ed ecco come la razza Ariana, disseminata in quasi tutto il mondo, doveva dar vita ad altre razze o famiglie che dir si voglia nascenti dalle modificazioni in essa apportate dalle condizioni telluriche. La razza latina precipuamente si solleva fra tutte ed in tutti i tempi, perlochè studiandone la sua missione, noi cominceremo ad esaminarla dall'epoca che precedette la fondazione di Roma, e la costituzione di quel popolo che le diede il nome. Il corso delle osservazioni ci condurrà a desumere quale fosse stata la missione speciale di detta razza.

La forma teocratica è costantemente la forma primitiva con la quale si sono governati tutti i popoli nella loro infanzia; e però prima ancora che un uomo si fosse imposto alle moltitudini, s'imponesse alla loro mente l'incomprensibile ordine naturale, per lo che non riconoscendosi in esso che una manifestazione di una forza misteriosa e superiore, il culto del soprannaturale fu la prima legge dell'uomo. Ed i popoli Italici dovevano a preferenza essere dominati da tale culto, poichè in niuna parte del mondo la natura manifestavasi con maggior pompa di fenomeni e di vita. E sono le leggi religiose i primi monumenti di civiltà dei popoli, per le quali precipuamente vennero a distinguersi fra loro, prendendo ciascuno un indirizzo particolare, che attribuiva loro l'impronta della individualità, e direi personalità di ciascuno di essi.

Attente ed esatte esplorazioni sugli avanzi dell'antichità fin dall'età neolitica ci confortano nella credenza che le regioni italiche ebbero un culto ed una civiltà a parte, indipendente da qualsiasi altra preesistente, o che avesse di già raggiunto un certo grado di sviluppo, e ciò prima ancora che Roma sorgesse. Centro di questa civiltà fu l'Etruria, e gli scrittori romani confessano che i principii del loro culto non erano stati che una imitazione di quello etrusco, il quale ci dà per primo il segno di un culto particolare e nazionale differente da quel greco che in processo di tempo vi si associò. Carattere distintivo della religione degli etruschi, e che varrà a farci dare alla civiltà primitiva italica la sua particolare impronta fu, che a differenza dei greci che pel loro istinto artistico e plastico si rappresentavano gli Dei dotati di una forma e di una natura umana, i popoli italici invece seguendo il loro genio osservatore e

riflessivo, concepivano gli Dei come reggitori e tutori di tutte le umane condizioni, modelli di tutte le virtù e potenze umane. Quindi è che ogni fenomeno, ogni funzione della natura, ogni fase dello sviluppo umano, aveva il suo raffronto in una Divinità. I templi dei Greci erano la casa di un Dio materialmente espresso; quello degli Etruschi era il sito ove compivansi i riti del culto a potenze ideali ed impalpabili, e che quindi non trovavano il loro riscontro in veruna forma determinata. Esso, infatti, non consisteva che in un recinto scoperto ove gli auguri dettavano i temuti responsi, osservando il cielo, quello spazio per essi incomprensibile, e che con i mille occhi dei suoi astri presiedeva spettatore perpetuo e taciturno a tutta la loro vita.

Interessante è la indagine su questi primi momenti della vita dei popoli italici, posciacchè essa ci dimostra che una civiltà originale, indigena, non importata da altri siti fu la loro; ed avanzi indubitati dell'età neolitica e di quella del bronzo scoperti nelle diverse contrade italiane, ce ne offrono sicura pruova. Ed ecco come in questi tempi, cioè innanzi ancora che la civiltà greca avesse apportato il suo tributo a quella italica, noi osserviamo nettamente la differenza d'indirizzo del genio italico o latino. E non si osserva forse fin dal bel principio e nelle manifestazioni della loro vita religiosa e civile l'andamento materialista e molle del popolo greco, che formò sempre il suo carattere nazionale? E non si rivela in questi primi passi dei popoli italici la temperanza, il genio politico, lo spirito di osservazione?

E la civiltà Etrusca regnò sola nella massima parte d'Italia per lungo tempo e fu preponderante anche allorché la troviamo mista ad elementi di civiltà greca. Che se Roma sorgeva in questo secondo periodo, il suo istinto nazionale rannodavala alle origini latine che tanto sviluppo aveano ricevuto con la federazione dei suoi popoli capitanati da Alba-Longa, e non alla civiltà greca che dal genio latino dovea ricevere immense trasformazioni.

E che la civiltà nazionale predominasse in confronto della greca, sarà validamente provato dal fatto, che un popolo geloso come il popolo Romano, orgoglioso, intollerante di ogni superiorità si assoggettasse senza opporre ostacoli ad un etrusco, a Tarquinio Prisco, che avea saputo cattivarselo, mentre in mezzo ad esso rappresentava il tipo della civiltà dominante, della civiltà etrusca.

A ribadire quanto io dissi, e che la civiltà dei popoli italici fosse il sostrato principale della civiltà Romana, valgano le seguenti parole di Sallustio: « *Maiores nostri neque consilii neque audaciae numquam egere: neque superbia obstabat, quo minus aliena instituta, si modo proba imitarentur: Arma atque tela militaria ab Samnitibus, insigna magistratuum ab Tuscis pleraque sumpserunt. Postremo quod ubique apud socios aut hostes idoneum videbatur, cum summo studio exequabantur: imitari quam invidere bonis malebant.* »

Sì, era in questo modo soltanto che i popoli latini accettavano gl'incrementi della civiltà straniera, trasformandoli cioè ed indirizzandoli a scopi sociali, ed una pruova luminosa si ha di tal fatto ai tempi di Numa. Riscontriamo le istituzioni religiose bandite da quel Re, ed osserveremo di leggieri che il genio latino ha in esse una manifestazione caratteristica; e se il culto si dimostra anche con una apparenza corporea degli Dei per imitazione dei Greci, la più parte di essi sono Dei nazionali che nulla hanno di comune con la mitologia greca: e quello che più desta interesse è l'osservare misti e confusi ai riti religiosi istituzioni meramente civili che nulla hanno di comune con la religione fuorchè l'apparenza, e pruova

ne sia l'istituzione dei feciali, sacerdoti rivestiti di poteri civili e militari. Quindi è che le istituzioni greche, sannitiche, etrusche, non rimanevano presso i Romani con i loro caratteri primitivi, ma venivano assimilati e variati in modo che pur rivelando la loro origine acquistavano una impronta speciale da rendere difficile allo sguardo anche di un accurato osservatore lo scernerne i primitivi elementi e classificarli. In tal modo Roma con la sua potenza espansiva ed armonizzatrice si assise arbitra e regolatrice della civiltà latina, come in prosieguo si pose a capo del mondo, e quindi ci sarà d'uopo rintracciare in essa i primi conati ed i susseguenti impulsi della civiltà di cui si rese l'autrice e la banditrice.

L'espressione più perfetta dell'assimilazione e dell'armonia è l'unità, e questa non poteva nell'antichità ottenersi, che mediante la monarchia universale. Tutti i conquistatori antichi aspirarono al dominio del mondo, ed Alessandro con le sue eclatanti vittorie con le quali aveva sparso la gloria e il terrore del suo nome dappertutto, s'acquistò il dritto di farsi chiamare il Monarca dell'Universo; ma i Greci nati divisi erano impotenti a realizzare l'unità. Essi non giunsero a stabilirla nemmeno nell'interno delle loro città, e le loro conquiste erano seguite dall'oppressione, dallo sterminio, dalla morte. Tra uno straniero ed un greco vi era la stessa differenza che passava tra uno schiavo ed un uomo libero. Atene e Sparta non trattarono da uguali neppure gli altri Greci stessi che si erano alleati con esse, e li trattarono da vinti. Questa politica era dissolutrice, e non potea condurre l'Oriente alla fusione, all'armonia, all'unità. Roma superiore all'Oriente ed alla Grecia, compì l'unità del mondo antico, che invano si era tentato dai conquistatori dell'Asia e dagli eroi Macedoni; il che vale anche una volta a provare la differenza caratteristica del popolo Romano. Posciachè al compito dell'assimilazione dei popoli non bastava la sola conquista, altrimenti i Greci e l'Asia l'avrebbero di già ottenuta: occorreva invece un grado di civiltà speciale, quale per la prima riscontriamo nell'Eterna città.

La prima manifestazione del concetto di unità presso i Romani fu la *Civitas*. Lo spirito giuridico di quel popolo, quantunque partisse da un dualismo troppo pronunziato costituendo una divisione di caste tra i nobili e la plebe; seppe stabilire tanto ammirevoli leggi da armonizzare gli opposti, e tanta saggia amministrazione da rivelare tendenze più larghe di quelle della democrazia greca, e da rendere agognato il suo *jus Civitatis*. E di già i primi popoli vinti, i Sabini, gli Albani, venivano assimilati e confusi con i vincitori, e giungevano a far parte della cittadinanza romana. Nella città, la legge, l'idea di potenza, d'unità, d'impero, regola tutte le relazioni della famiglia e della Società: la città è lo Stato, e la città domina i cittadini nello stesso modo come il padre domina la propria famiglia.

Roma era una repubblica municipale, e non perdette mai questo carattere, anche allorché divenne la padrona del mondo. Ma come sarebbe stato possibile continuare ad adottare i nemici come proprii cittadini? come avrebbe ella riunita nelle sue mura gli abitanti di tutte le città conquistate? Allora i trattati sostituirono le incorporazioni, e la città per eccellenza, Roma, rimase tipo sul quale si modellarono le terre conquistate. Poichè quantunque Roma non tollerasse uguali o emuli, quantunque il *jus Civitatis* non entrasse a far parte del patrimonio dei cittadini italiani se non dopo lunghe lotte, pure i popoli vinti non soggiacquero mai alla sorte estrema dello sterminio, conciossiachè Virgilio c'insegna che la politica romana fu: *parcere subjectis et debellare superbos*. Ed il suo

senno giuridico, e l'umanità di questi sentimenti furono i mezzi principali con i quali Roma si accomunò i popoli conquistati. Che se la testimonianza di Virgilio, nel poeta Cesareo sembrerà sospetta, leggasi in scrittori di un popolo vinto, in scrittori greci, Diodoro, Polibio, Dionigi d'Alicarnasso, Plutarco quanto ne rapportano, e si vedrà più chiaramente l'influenza assimilatrice ed armonizzatrice dei Romani, che costringono i loro stessi nemici, i loro soggetti, ad ammirarli, fino a dichiarare (quel che pure non fu sempre vero) che i Romani non impresero giammai che guerre giuste.

La Città fu il primo tipo di unità, l'Impero fu la massima applicazione.

Che se l'unità, se il fascio romano dovea dissolversi, ciò non potea succedere se non per l'influenza predominante di una civiltà diversa dalla civiltà latina.

E quale fu dunque questa civiltà, se non quella dissolvente, snervante, la civiltà greca che si era insinuata nei costumi romani? Vedetelo fin dal principio dell'Impero: lo studio delle lettere greche era tanto accurato, che si scrivevano in greco le gesta più famose, e si trasmettevano in memorie greche i nomi dei romani che l'avevano operate. Allora i Romani, abbandonato il loro spirito osservatore, divennero poeti e sognatori come i tipi che si erano messi a studiare, e Tibullo, Catullo fiorirono sfoggiando le loro imitazioni dal greco come nel Calimaco, ed alternando nobili versi con poesie molli ed oscene; e poscia peggio ancora Calpurnio e Rutilio piaggiando servilmente la tirannide.

Dal che apparisce chiaro, che le invasioni barbariche non furono la sola causa della caduta dell'Impero; ma che la dissoluzione di esso erasi già operata per l'opera invaditrice del genio greco, mentre il basso impero può rassomigliarsi ad una vasta orgia degli ebrei romani, consumata sui conquistati allori; e Roma al dir del poeta

L'ultima libava
Stilla del suo falerno
In una coppa d'attica fattura
Che le porgeva con fina aria di scherno
Bellissima una schiava.

E nel mezzo di quest'orgia furono sorpresi dai barbari, e soggiacquero.

Come lave di vulcani si avvicendavano le orde feroci lasciando alle loro spalle un deserto; ed Attila glorioso del titolo che gli si dava di flagello di Dio, sciamava: *Le stelle cadono, la terra trema, io sono il martello dell'Universo*. La scena di devastazione e di carneficina che apre quest'epoca, getta lo spavento negli animi anche dopo quindici secoli. I barbari seminano la morte e le rovine, posciachè le città cadono, i monumenti periscono, le tenebre più fitte cuoprono l'Europa, e gli storici del tempo, Orosio, Salviano, per dipingere l'invasione si valgono dei termini che caratterizzano i più violenti sconvolgimenti di natura: un terremoto, una inondazione, un incendio, un cataclisma. Nella ebbrezza del loro trionfo speravano i vincitori che non sarebbe nato un fuscillo d'erba sulla terra calpestata dallo zoccolo dei loro cavalli; ma invano, un popolo non muore, e molto meno una razza che aveva invaso tutto il mezzogiorno occidentale dell'Europa, l'Oriente, l'Asia, ed il Nord dell'Africa; e di sotto a quelle rovine risorse, novella Fenice, il genio del popolo latino, a continuare la sua missione civilizzatrice.

In tale rapido sguardo delle epoche storiche, fermiamoci un momento su questa, e seguiamo alquanto l'influenza della civiltà caduta su quella che sta per sorgere.

(Continua)

PIETRO VITI.

NOTIZIE DI OPERE LETTERARIE ITALIANE

SU

MARIA STUARDA

(Cont. e fine. — V. numero 17 e 19).

Potrei farvi vedere che c'è anche di peggio (il brutto non conosce limiti) in quest'altra tragedia:

« *La Barbarie del Caso. Tragedia di Domenico Gisberti Consecrata agli Illustrissimi etc. Federico Cornaro e Agostino Morosini e dall'Accademia dei signori Angustiati rappresentata in Murano nel MDCLXIV, e in fine, Venezia 1664 per Francesco Valvasense, »*

se non fosse lunghissima, e il riassumerla quasi impossibile e tale, per giunta che, riassumendola, tutto il comico sfumerebbe.

Il Gisberti non era un uomo da nulla. Come leggo nel frontespizio d'un altro suo libro, fu segretario di Ferdinando duca di Baviera e dell'Alto Palatinato ecc. Scrisse moltissimo, ed egli stesso pubblicò una raccolta in 9 libri e 18 parti delle sue poesie, intitolata *Le Nove Muse (Monaco per Giovanni Tecklino 1672-1675)*. Di patria credo fosse Veneto.

La *Barbarie del Caso* fu recitata con gran plauso. L'edizione, che ne ho innanzi, è preceduta dall'indicazione delle scene e delle macchine che s'usarono nella rappresentazione. Dovette esser davvero uno spettacolo spettacolissimo: figurarsi che tra le scene c'è il *Carcere in Isola con Ponte e Pontile, la Reggia della Poesia, la Camera dell'Udienza regale d'Inghilterra, la sala del Consiglio Inglese, i gabinetti reali, l'incendio del luogo di delizie, ecc.*; e tra le macchine, una tenda portata a volo dal terrore e dalla compassione, un volo di Paggio (!), che, a forza di magia, scrive in aria caratteri luminosi, un mare dalle cui onde sorgono ballanti le ninfe, un gruppo di spiriti, che portano in aria la vecchia, ecc.

La tela è ancora calata, quando due personaggi allegorici, il Terrore e la Compassione, vengono innanzi. Portano una tenda in forma di libro dov'è scritto il titolo del dramma. Il Terrore e la Compassione, leggendolo, cantano tra loro un duetto, per disputarsi la prevalenza negli effetti, che il dramma produrrà sugli spettatori. Terrore o Compassione? Non sapendo come risolvere la contesa, ricorrono al giuoco del pari e dispari:

Terrore.	Mi contento a giocar, Ma al gioco sol del pare e del dispar.
Compassione.	Sì, ma vo' che le dita assieme apriamo.
Terrore.	Sia così stabilito. Io per me chiamo.
Compassione.	Horsù vogliam tirar?
Terrore.	Giuchiam sì, sì.
Compassione.	A noi.
Terrore.	Pronto son qui.
Compassione.	Cinque e quattro fan nove.
Terrore.	Ebben, cos'è?
Compassione.	Uno.
Terrore.	Senza contar la tocca a te.

Dunque la Compassione prevarrà.

La tragedia è in versi di vario metro. I recitativi sono per lo più endecasillabi: vi sono poi le canzonette, in quaternari o in settenari, che, probabilmente, si cantavano. È

una specie di melodramma; e non a torto il Quadrio lo chiama: *Dramma per musica*. Dell'intreccio voglio dir soltanto che c'è un Amilton, che finge il pazzo, il quale, in realtà, non è altri che re Giacomo I, così camuffato, per cercar di liberar sua madre; che il Paulet è un gobbo e fa il buffone; che Queneda, dama della regina, è una vecchia, comicamente innamorata di Melvino, giovane paggio; che Elisabetta vuol liberar Maria, e s'adopra anche per cercarle uno sposo; tutto va a monte poi, per due o tre congiure, che, tutte insieme, Elisabetta scopre; nella sala del Consiglio regale, che deve giudicar Maria, una mano compare in alto, e scrive in lettere luminose: *È innocente Maria*: si scopre poi che il giochetto era stato fatto da un paggio; eccetera, eccetera, eccetera. Apparizioni di spiriti, demoni, incendi miracolosi, Elisabetta travestita da Maria, Maria travestita da Elisabetta, sono cose che si veggono a ogni scena. Ecco un saggio della verseggiatura, e basta:

Paulet rinuncia alla sua carica; perchè, come dice alla Regina, non può più sopportarne i pericoli. Allora, risponde Elisabetta:

. . . . Spoglia l'abito, la spada

Spoglia la Dignità.

Paulet.

L'avete a male

Che rifiuti la carica, avvertite,

Che la seguirò.

Elisabetta.

Manco parole.

Deponi quelle vesti, gobbo astuto.

Paulet.

Prendete, chè non sono mica amante

Di quattro stracci; veramente avrei

Una gran bella cosa averli intorno.

Elisabetta.

Presto, ecc.

Ed ecco un dialoghetto da disgradarne per rapidità i più celebrati di Vittorio Alfieri:

Maria. Scrivesti?

Babington.

Scrissi.

Maria.

A me?

Babington.

Sì.

Maria.

Quando?

Babington.

Sempre.

*
*
*

Corona e finale di questa serie d'opere d'arte tentate in Italia sulla Stuarda, è un poema, che non solo per ordine di tempo, ma anche per la natura sua, s'addice benissimo qui nell'ultimo come conclusione:

Teatro di peripezie. Poema Eroico del padre D. Angelo Maria Lenti Ascolano, Della Congregaz. Olivetana Nella travagliosa vita e lagrimevole morte di Maria Stuarda Regina di Francia e di Scotia. Neapoli 1686.

Il Brunet dice: « Ce poëme, que recommande son sujet, est peu commun. 18 fr. non relié Libri en 1857. » (*Manuel du libraire III, 980*).

Nessuna delle biblioteche di Roma lo possiede, e a me, per fortuna, in certe mie escursioni nei venditori di libri vecchi, m'è capitato di trovarne un esemplare, monco di 14 paginette al principio, e che comincia addirittura col *Canto primo*.

Sono 13 canti, e contengono una storia verseggiata della vita di Maria Stuarda in tutti i suoi più minuti particolari, dalla nascita alla morte. La storia, naturalmente, è fatta in senso cattolico, e assolutamente difensivo. Maria

è una santa, e Elisabetta una birbante. Maria in tutta la sua vita non commette un peccato veniale: Elisabetta invece passa il suo tempo a escogitare i modi di mandarla in rovina, come in ultimo crudelmente le riuscì. Il sol difetto di Maria è d'essere stata cattolica e d'aver odiato gli eretici:

Come da pregni Nembi un regio fiume,
Ne l'ampio seno, gonfio, altero scorre,
E i vasti campi d'inondar presume
Minacciando sossopra il tutto porre:
Il mormorio chi sente oltre il costume,
La piena a divertir veloce accorre
Con argini, macigni, ed altri ordigni,
Che sono a precipizi alti ritegni.

Così Maria, veggendo la corrente
Degli Ugonotti (*sic!*) impetuosa e fiera,
Perchè macchia non habbia il sol lucente
Della fede cattolica e sincera,
Intrepida s'opponne, ecc. ecc.

Il suo cattivo genio è il conte Murray. Ecco bel ritrattino che ne fa il Lenti:

Da l'impuro Natale impuri e indegni,
Trasse ancora i costumi e le brutture,
Falso nei detti, iniquo ne' disegni,
Pronto ai misfatti e dedito a sozzure;
Di calunnie inventore, autor di sdegni,
Gran fabbro di ruina e di congiure;
Folle, superbo, adulatore, infinto,
Iniquo, ingrato, e sempre a frodi accinto:

Ecco qualcuna delle ottave, che servono da argomenti ai canti per mostrare come rifà a suo modo, o meglio, secondo la tradizione degli scrittori cattolici, la storia:

CANTO IV.

Maria condona i falli al caro sposo,
Che poscia è offerto in holocausto al foco,
Di caso sì crudel non ha riposo,
Che poi s'ascriva a lei non trova loco.
Mouray ch'ha nel suo sen veleno ascoso,
Adesca il Bothuel, che a poco a poco,
S'accenda per Maria. Questa ripugna,
Ed egli grida all'armi, e vuol la pugna.

CANTO V.

Con frode il Bothuel cattiva rende
La Reina costretta a dar l'assenso
A le sue nozze: ed il Mouray ne prende
La cura: ma fu forza, e non consenso;
Seguita l'union, l'ira s'accende
Contro Maria nel Regno, e tutti han senso,
Che sia preda di morte; e in questa guerra
Prigioniera è Maria; gli altri sotterra.

Ecco qualche brandello della scena finale, dove si descrive con lunghi discorsi e amplificazioni, che occupano un canto intero, la sua morte. Il detto, forse rude e spietato, ma certo così profondo del Conte di Kent, quando vide Maria, la grande peccatrice, che sul punto di morire, da vera cattolica guardava e baciava il crocifisso: « Signora, la croce deve star nel cuore e non in mano; » è straziato dal Lenti in questo modo:

Uno degli assistenti tutto fisso
Con atto disdicevole e villano,
Veggendo che nel Cristo avea le labbia
Impresse, così disse con gran rabbia,
Nel core è duopo di portar la croce,
Che con la mano sostentar tu mostri;
Non fia di frutto alcuno la tua voce,
Per evitar gli sdegni e furor nostri, ecc.

E la morte:

Poi con luci bendate al crudo taglio,
Maria si curva, e da sè stessa intuona:
In te, Signor, sperai: più non m'abbaglio,
Nè lo splendor di così vil Corona;
Or conosco con nobile scandaglio,
Che per peccar nel soglio ognun s'introna,
E che sol regna senza pianto il riso,
In quel soglio real del Paradiso.

E al proferir quest'ultime parole,
Il colpo scocca quel ministro fiero:
Ma perchè era tremante (ohimè) non puole
Reciderle del busto il capo intero;
In vece di colpir, come si suole,
Il collo, sovra il capo fe' un sentiero,
Per cui grondò di sangue un gran torrente,
E fece impietosir tutta la gente.

Non fu lieve il dolor; ma tollerante
Dimostrossi Maria; con le palpebre
Fa forza di mirare il Ciel costante
E intrepida sostiene l'atto funebre;
Giunse il colpo secondo, non distante
Dal primo, e fur le pene, atroci e crebre;
La percuote col terzo, e qui l'arresta,
Recisa vien la veneranda testa.

Il Ministro la prende, e benchè intrisa
Sia di sangue, con pallida sembianza,
Appare ai circostanti bella in guisa,
Che di vita non pare abbia mancanza;
E acciò che sia dal Pubblico derisa,
A tutti intorno ne fa dimostranza,
Con dire: Viva, viva Elisabetta;
Muoia chi segue la contraria Setta,

Il canto tredicesimo serve di moralità:

Muovesi il dubbio: perch'Elisabetta
Che de' vizii fu colma, sia felice,
E Maria d'opre illustri e mente retta,
Altrettanta depressa ed infelice:
Dal sommo Dio si mostra esser diletta
L'Alma, cui per suo amor qui peccar lice;
E che son giochi del divino amore
A chi men merta dar maggiore onore.

Si traccia lungamente la vita di Elisabetta, e quella di Maria, con un continuo parallelo, e un continuo contrasto, discutendo le opinioni degli oppositori, e distinguendo e ragionando ch'è un piacere. La risposta al dubbio, è chiaro, è la solita:

È pazzo chi consacra il proprio affetto
Al mondo che non ha vero diletto.

È un'opera, come si vede, di pochissimo valore poetico.

*
* *

Nè le altre precedenti escono dai modesti limiti del mediocore e del pessimo. E mediocrissima è anche la tragedia che l'Alfieri, per compiacere la sua amante, contessa d'Albany, consacrò a Maria Stuarda, la sola delle sue tragedie, che egli avrebbe voluto non aver scritto. La letteratura italiana non rese dunque mai buon servizio alla memoria di quella sventurata: se non che, storicamente, è un fatto notevole questa gran quantità d'opere, nate su di essa nel breve giro di meno d'un secolo, perch'essa ci mostra come dovette restare scossa la fantasia di quei popoli, popoli cattolici e così devoti al potere regio, nel veder cadere sotto la scure una testa regale, l'unica colpa della quale, com'essi

si davano a intendere, era stata d'essere troppo Cattolica e d'aver fatto sempre animosamente la guerra al Protestantismo, cioè al Diavolo (1).

Roma, Marzo 1884.

Torre del Greco, Settembre 1885.

S. E. GUSTAVE COLLIN.

(1) Aggiungo per render complete al possibile le mie notizie, che una vita di Maria Stuarda fu stampata nel seicento da un F. Magnaga in italiano, e che nelle nostre biblioteche è frequentissimo un manoscritto intitolato: *Succinta et brevis narratio dello Stato della sereniss. Maria Regina di Scotia et del Principe suo figliuolo di Francesco Marcardi*. Ve ne sono varie redazioni, colla data del 1580, del 1585, del 1587. La sola Bib. Casanatense ne ha tre o quattro copie. — Nel numero 10 dell'anno III del *Giambattista Basile, Archivio di letteratura popolare* ho ripubblicato un opuscolo popolare « pel quale (come scrissi) fu annunziato al popolino d'Italia la tragica morte di Maria Stuarda. » È intitolato: *Vera relatione della morte della sereniss. Reina di Scotia nel lisola de Inghilterra. Perugia et Viterbo 1587*.

Non m'è riuscito finora di aver notizie di un altro poema, che dovrebbe esserci in lingua nostra su Maria Stuarda. — *Maria Regina di Scozia. Poema di Don Bastiano Gatti da Piacenza. Monaco di San Girolamo. In Bologna per Niccolò Tebaldini. 1633 in 4.* — Lo menziona il Quadrio. Tomo VI, pag. 687.

PRO LIBERTATE

(Continuazione e fine — V. n. 19).

Al sig. Fioretti, adusato forse a parlare soltanto di forze meccaniche, l'*attività psicologica*, affermata non da me soltanto ma da chiunque non si ostina ad identificazioni impossibili, sa per lo meno di misterioso e di trascendentale; e però si domanda ingenuamente che cosa sia e donde ci piova. Eppure bastava leggere per diritto le stesse mie parole per capire che l'*attività psicologica* non è qualcosa di là da venire, campata, come dicono, nei soliti miluoghi iperuranici; niente affatto — non è neanche un'entità metafisica — è semplicemente, come dissi chiaro nei miei articoli, lo attributo essenziale e specifico del nostro essere di uomini, è la qualità propria di quel principio che in noi sente, pensa e vuole, e che pertanto non può essere che attivo, si chiami spirito, anima, cervello, fosforo, albumina e via dicendo. Ma no; al signor Fioretti pare che garbava pigliar piuttosto di traverso le mie parole, — altrimenti non avrebbe avuto occasione di far dello spirito più o meno diluito, e sbizzarrirsi coi pupazzetti, colle *bottes à surprise*, coi giuochi di bussolotti, cogli scatolini di Mefistofele e simili altre corbellerie. Di grazia, dicendosi « non si può distruggere una attività viva, vitale e cosciente, senza distruggere la esistenza specifica dell'essere che la possiede », non vuol dirsi forse che quell'attività sia piuttosto un attributo dell'essere psichico anziché un altro essere? Ebbene, il Fioretti invece piglia occasione da quella frase per inferirne che « dunque questa attività è un altro essere dotato di vita e coscienza propria che sta rinchiuso nell'uomo »!... In verità, io credevo che soltanto noi altri avvocati fossimo costretti talora di far la caccia alle sillabe, *aucupium syllabarum*, come dicevano i giuristi romani. Avevo sempre creduto che nella Scienza fosse vietata ogni *captatio*, e che non fosse lecita altra caccia, fuorché la *venatio veri* di cui parla Francesco Bacone. Il signor Fioretti me ne ha fatto

ravvedere; ma non vorrei di certo che si seguisse il suo esempio.

E che dire poi dell'*attenuare all'estremo*, che, secondo il Dizionario del sig. Fioretti, vuol dire *ridurre a nulla*? Che pensare di quello che dicesi ampiamente dimostrato dalla psicologia positiva, che, cioè, *la osservazione interna è un'illusione della mente umana*, laddove è indubitato che noi non possiamo sperimentare i fatti esteriori, se non attraverso gli effetti di essi osservati e sentiti da noi in noi stessi? — Non è il caso di sentenziare più o meno dommaticamente e gratuitamente che la intelligenza è come l'occhio che non può vedere se stesso, non è il caso di ricordare la scimmia hegeliana o heiniana con tutte le loro cucine; è questione invece di vedere se sia possibile la esperienza obbiettiva senza la osservazione subbiettiva, se sia possibile aver fede al mondo esterno senz'aver prima assodato la esistenza ed il valore delle forme mentali attraverso cui percepiamo esso mondo esterno.

Non vorrei che il lettore si tediassero di codesta corsa vertiginosa, tanto più che poco gli è dato d'intravedere di positivo frammezzo all'infuriare dei colpi. Sappia almeno questo, che io, dopo aver discorso abbastanza del determinismo, opinavo, quanto alla imputabilità, non doversi distruggere il fondamento morale di ogni imputazione, per quanto, d'altra parte, la responsabilità puramente sociale, posta a base del magistero punitivo dalla nuova Scuola, potesse anche bastare da sé sola ed arrecare anche vantaggio non lieve alla pratica penale. Ebbene, mirabile a dirsi, di contro a questa teorica che mi par chiara quanto la luce meriggiana, lo acume ingegnoso del signor Fioretti comincia col dire che è poco credibile la falsità di un principio morale, quando le sue applicazioni tornano utili alla società, quasiché le applicazioni utili della dottrina della scuola penale positiva derivassero a fil diritto dalla negazione della libertà morale, laddove è chiaro per se stesso che per ammettere la responsabilità sociale come fondamento unico del magistero punitivo non importa punto che si affermi o si neghi la esistenza del libero volere. E segue tosto il mio riverito competitore, affermando, senza dimostrare, che *la responsabilità sociale contiene in sé tutti quanti gli elementi di quella, che suol dirsi morale, che le due idee, per artificio di filosofemi, diametralmente opposte nell'ordine scientifico, vanno di pieno accordo nella vita pratica, che siccome la dottrina della responsabilità sociale lascerebbe pur sempre la responsabilità morale allo stato di sentimento, ne segue che quel conflitto che si teme fra la nozione scientifica e il sentimento popolare non potrà in nessun modo scoppiare*. Se di questo discorso mi è riuscito capir qualche cosa, ei parrebbe che, per potere lasciare coesistere, come pur si desidera, la responsabilità morale accanto alla sociale, la stessa scienza positiva dovrebbe augurarsi di penetrare quanto meno è possibile nelle menti e nei cuori degli uomini, a fine di non ispegnere quel resto di sentimento di libertà subbiettiva, che pur si riconosce benefico. È proprio quello che ci auguriamo noi.

Mi accusa il sig. Fioretti di aver io tentato di cogliere in contraddizione Enrico Ferri paragonando le idee espresse nella prima edizione dei suoi *Nuovi Orizzonti* con le idee espresse nella seconda edizione. Mi duole il dire che anche qui il mio contraddittore non ha letto bene il mio scritto. Ecco per intero il passo in questione, e giudichi il lettore se vi esista il materiale dell'accusa. « E talmente innaturale, mi si permetta l'espressione, cotesta confusione

« che si vien facendo tra l'ordine morale e l'ordine sociale » che, con tutta la maggior violenza che si fa al linguaggio » ed al senso comune, non sempre si riesce a non tradire » la coerenza delle proprie idee. Si dice, ad esempio, che » imputare vuol dire attribuire un dato effetto ai fattori » molteplici che informano una data individualità, e poi » si scrive un poco appresso, che (Ferri, 1.^a ediz. pag. 50) » *la mania morale, la monomania, l'impeto di passione* » *tolgono all'individuo ogni imputabilità*, sebbene non » *tolgono alla società il dritto di difesa*. Or *la mania mo-* » *rale, la monomania, l'impeto di passione* non sono » anche fattori individuali? — Qui la contraddizione notata è manifestamente tutta e solo nella prima edizione, ed è notata non certo per il gusto di evocare ciò che dall'Autore fu già corretto e modificato, ma unicamente, come appare chiarissimo, per far rilevare in quale disagio di concetti e di espressioni dee per forza trovarsi chi per poco cominci a pigliar sul serio la identificazione dell'imperativo morale colla necessità naturale e sociale.

Ma zitti, chè un'accusa ben più saliente sento piombarmi addosso. Nientemeno mi s'imputa di aver fatto celebrare al Platonismo, all'Hegelianismo ed allo Spencerismo, in un periodino che pur mi sembra dei più innocenti ed ingenui, *un'orgia delle più scandalose, dalla quale poco di bene possiamo aspettarci per la moralità dei nostri ragionamenti*. Ohibò!... di che si tratta?... Ecco, senz'altro, il pezzo incriminato: « La responsabilità diviene, non v'ha dubbio, » *spesse fiate un minimum*, ma non potrà mai annullarsi, » *poichè tutto ciò che diviene è, tutto ciò che è soggetto* » *ad evoluzione* suppone l'essere, almeno generico, ed in » natura nessuna funzione od attributo essenziale d'un essere si perde senza annullare l'essere stesso. » — Or bene, cosa c'entri qui l'orgia e lo scandalo non so intenderlo davvero. Le orgie e li scandali dei discorsi scientifici non possono essere che le contraddizioni. Vi sono dunque contraddizioni nel mio periodino? Prima di tutto Platone, pover'uomo, non c'entra un cavolo; come non hanno che vedere le *idee generiche* del signor Fioretti con l'essere generico, di cui si parla nel periodino. E quanto ad Hegel ed a Spencer, sel sanno anche i polli che il *divenire* del primo è logico ed aprioristico, e la *evoluzione* del secondo è storica e sperimentale. Ebbene, che per ciò? L'accennata differenza ed altre ed altre, se ve ne sono, non influiscono punto punto sul peso e sul valore del mio povero periodino e non impediscono che il filosofo tedesco e l'inglese vi stiano, lì come lì, d'amore e d'accordo. E mi pare che l'argomento non meriti più parole ed il sig. Fioretti può bene non darsi l'incomodo di *mettersi le mani nei capelli*.

Dovrei quasi quasi per tutta confutazione della più parte della critica fattami dal signor Fioretti riferire ad ogni tratto i brani medesimi dello articolo controverso, tante e tali sono le infedeltà che, criticandomi, commette l'avversario, in buona fede certo, contro il mio testo. O io non mi son saputo bene spiegare, o il sig. Fioretti ha voluto esser losco nel leggere la mia povera prosa. Ad esempio, egli spende un intero paragrafo per insegnarmi che ogni determinista ammette la influenza delle rappresentazioni mentali sulla volontà. Ebbene, potea farne a meno, se avesse avuta la pazienza di prima comprendere bene la vera portata del mio ragionamento, massime quando, dopo essersi notato che *il motivo non potrebbe di per sé opporsi alle altre cause se non sia primo percepito come tale, cioè a dire, se lo individuo non lo elabori da sé e non l'opponga da sé ai motivi contrarii*, si viene logicamente a conchiu-

dere che possa dunque l'agente *arrestare mercè il motivo la corrente delle cause, e non viceversa*. Quale risposta si dà a codesto argomento? Nessuna. Si nomina l'*attività psicologica*, dopo averne dianzi negata l'esistenza; si nega inoltre la possibile coesistenza della libertà coi motivi, per la semplice ragione che non si vuol riconoscere che il *determinare* del motivo non è il *necessitare*, proprio delle cause efficienti.

Aggiungerò infine che non ho mai inteso di ripetere alla scuola positiva il rimprovero fattogli dal Filomusi di dare un carattere di vendetta al magistero penale. Accennai invece non esser lecito neanche istituire analogia alcuna, come fa il Ferri, tra la vendetta vera e propria e la sanzione penale, sia pure ne' suoi primordii; avvegnachè fra reazione necessaria e vendetta ci corre e ci corre. E giacchè siamo a parlare di reazione necessaria, che, secondo la scuola positiva, è il primo ed unico fondamento del diritto penale, io penso che si dovrebbe smettere un po' dal dire *bene e male* di questo o quel sistema punitivo, e che si dovrebbe un po' più lasciar fare e lasciar passare alla natura. All'infuori infatti della necessità ed utilità naturale, di che altro ed a chi altro sarebbe responsabile la società civile? Se lo individuo, secondo il determinismo assoluto, non sarebbe responsabile rimpetto a se medesimo, ma soltanto di fronte alla società, questa poi di fronte a chi sarebbe responsabile, quando, giustificata possibilmente la sua azione rispetto all'individuo, niun altro limite gli resta che la necessità di natura? — La risposta a chi di ragione.

* *

La mia conclusione è questa:

Abbiamo una *necessità naturale*, una *necessità etica*, una *necessità storica*, ed abbiamo infine una *necessità logica* che è fondamento ed interpretazione di tutte le precedenti. — Ma abbiamo anche una *necessità psicologica*? — No e poi no. Necessità psicologica è contraddizione *in terminis*, ovvero altro non può esprimere se non la necessità della libertà.

Se fosse altrimenti, Epitteto non potrebbe dirsi libero fra le catene.

E così non mi resta che chieder venia al signor Fioretti di aver forse ecceduto nella legittima difesa, ed al lettore di averlo infastidito anche troppo.

CESARE RICCO.

LA GLOTTOLOGIA E IL METODO SPERIMENTALE (DISCORSO)



E alcuno vi dicesse che *Roma*, la magica parola corsa in questi ultimi tempi su le bocche di milioni d'italiani; che ha fatto fremere e palpitare sin che non fossero adempiuti i destini della nazione; se alcuno vi dicesse che *Roma* è anagramma di *amor*, voi sorridereste del caso. E se vi dicesse, che questa parola suona in greco quanto l'italiano *forza*, voi ripensereste che le parole hanno anch'esse, come tutte le cose umane, la loro fortuna; nè raramente corrispondono i nomi a' loro soggetti, come provano le vittorie degli *Alessandri*, la bontà

degli *Aristidi*, la dominazione de' *Ciri*, la potenza degli *Arrighi*, la fortezza degli *Emanuelli*, e la grazia delle *Giovanne*, l'amabilità delle *Geltrudi*, la nobiltà delle *Adele*, il candore delle *Amalie*, la celebrità delle *Margherite*. Ma se vi dicesse che lo strumento dello scrivere viene da una radice greca (πετ) che vuol dire volare; che quel pezzettino di pane azzimo, onde sino a poco fa si appiccicavano le lettere, prende nome dal toro, che nel rito pagano si sacrificava intero agli dei; che *storia* con la sua famiglia viene dalla stessa radice *id* (sapere, conoscere) che noi troviamo nel greco *οἶδω*, nel sanscrito *veda*, nell'inglese *towit*, non so se gli pretereste gran fede (1). E forse vi parrebbero speciosi arzigogoli la storia di *ciurma* da *Κεῖλ* (comandare) donde il verbo *Κελεύω*, il sost. *Κέλυσμα*, che dal comando del capo de' rematori Ascanio Pediano trasse a significare il canto di essi rematori, e, modificato via via in *cleusma*, *chusma*, *chiurma*, giunse al nostro *ciurma*; e dal comando passò alle persone comandate, a' rematori stessi. E da' segni convenzionali del capo de' rematori il verbo *ciurmare*, figliuolo primogenito, potè trarre l'equivalente dell'incantare con parole ed atti mistici; donde le *ciurmerie* e i *ciurmadori*, la cui opera quanto abbia d'incantamento prova il volgo, che è sempre per chi lo abbaglia. Che direste, o signori, del Pott e dello Schweizer, del Curtius e del Mommsen, del Corssen e del Tuchändler e del Weise, che disputano in sette, se *classe* sia dal dorico *Κλῆσις* o dal ionico *Κλῆσις* (sost. di *Καλεω*, chiamare, donde la chiamata sotto le armi), o se di origine latina? E il Mommsen, che viaggia il mondo romano in cerca delle fonti più pure della storia di Roma, vi torna su dubbioso di quel che prima avea affermato? (2). Molti sorridono alle pazienti ricerche del filologo e del linguista; molti anche condannano le loro fatiche, i loro trovati, e il nuovo avviamento che ne han preso le scuole. Essi non hanno gustato il diletto, non misurata la utilità dell'apprendere e dell'insegnare con metodo scientifico: essi non sanno, che con la legge di derivazione del Grimm, con l'analisi morfologica del Bopp, con la ricostituzione organica delle parole dello Chavée, con le leggi di variabilità dello Schleicher, tutto il vocabolario indo-europeo è ridotto a quattro o cinquecento monosillabi. A loro non dee parer vero, che le settantamila parole noverate nella lingua cinese, si lascino ricondurre a un quattrocento cinquanta; che ad una sola radice verbale algonchina l'Hurlbat vide applicarsi da diciassette milioni di forme verbali. Non vi sgomentate, o signori: il calcolo dell'Hurlbat può essere esagerato, benchè egli ci spieghi come la cosa avvenga. Ma perchè non vi paia al paragone troppo povera la ricchissima lingua d'Italia, vi dirò che nel tradurre la Bibbia agli Indiani del Massachusset occorre all'Eliot una parola di undici sillabe (*Wut - appesituquussun - nooweht - unk - quoh*), ma con essa traslatò l'inginocchiandosi a lui del testo con larghissima parafrasi (3). Vi dirò di più, che questo linguaggio degli Algonchini, il più ricco dell'America settentrionale, manca (sapete di che?) del verbo amare. Io non so come le *maitresses* supplissero al difetto; ma certo, se l'Eliot volle tradurre la Bibbia, gli convenne creare lui una parola.

(1) G. DWIGHT WHITNEY, *Vita e sviluppo del linguaggio*, trad. da F. D'Ovidio. — ZABOROWSKI, *Origine del linguaggio*, trad. da A. Tari.

(2) ZAMBALDI, *Parole greche dell'uso italiano*.

(3) « Egli venne ad uno stato di riposo sopra i ginocchi piegati, facendo riverenza a lui » (I. H. Trumbull. - Cf. Whitney, p. 10).

Se io volessi mostrarvi, o signori, le particolarità più curiose delle svariatissime favelle umane, troppo avrei da intrattenervi, ma userei poco degnamente della vostra attenzione. Se volessi provarvi come la lingua rifletta a punto i sentimenti, le abitudini, la civiltà di un popolo, e di rimando quanto ella possa su i costumi e su la vita di quello, vi mostrerei col *Glossaire* del Dozy e dell'Engelmann *des mots espagnols et portugais dérivés de l'arabe*, che lo spagnuolo e il portoghese, benchè ricchissimi di voci arabe, non ne abbiano una sola che accenni a sentimento o a legame di affezione o di parentela; tanto era l'odio delle due razze: — vi mostrerei con l'Ascoli, come la traduzione luterana della Bibbia nell'idioma alto-tedesco, diffondendosi tra' basso-tedeschi, che erano il nucleo principale di protestanti, ruppe la unità della fede e creò la unità della nazione: — vi inviterei a considerare la lunga scala degli idiomi da' Kakatoès che squittiscono alla vista di una gallina o di un gatto, perchè non sanno dire altrimenti gatto e gallina, al linguaggio musicale e letterario che canta l'ira di Achille, le vicende di Odisseo, gli amori di Saffo, e all'altro giudicato dal Jones più perfetto del greco, più ricco del latino, più raffinato di entrambi, che rivela oggi, dopo tremila anni, gl'immensi tesori della antichissima civiltà indiana. Ma io vi prego, o signori, di volgere l'attenzione a questo: che i progressi della linguistica, i risultamenti a cui si è pervenuti nell'analisi della parola e segnatamente nella Fonologia e nella Tematologia, sono conseguenza dello stesso metodo che ha condotto le scienze, particolarmente le naturali, ad altezza maravigliosa. Max Müller in una maniera più assoluta, lo Schleicher in un senso più moderato e ristretto, tengono e propugnano la scienza del linguaggio come parte della scienza naturale dell'uomo: il secondo de' quali, senza conoscere il Darwin, quasi nello stesso tempo di lui, scopriva tutte le leggi, per così dire, darviniane, nella evoluzione delle lingue; e dietro allo Schleicher il Girard de Rialle e il geologo Lyelle. E se altri col Whitney opina che ella sia parte delle scienze storiche e morali, lo stesso Whitney stima che niuna disciplina storica tanto si assomigli alle scienze naturali quanto la linguistica; nè abbia, come esse, a trattare continuamente tanta varietà di singoli fatti da esaminare in loro stessi e ne' loro vari rapporti. « Una combinazione di suoni articolati formanti una parola, è una entità quasi altrettanto obiettiva, quanto un polipo od un fossile ». Per questo, il *provando e riprovando* di Galileo, che svela al fisico pisano i moti della terra, le macchie del sole, i satelliti di Giove; applicato alla linguistica da Iacopo Grimm e da Francesco Bopp, vi dà la legge di rotazione delle consonanti e la grammatica comparata: due capolavori, anzi, lasciatemi dire, due scoperte, per le quali la scienza etnologica e l'archeologica, tutta l'antropologia hanno acquistato nuova luce, nuovo incremento, nuova vita (1). La glottologia fu, in verità, tardo portato del metodo sperimentale; ma per compenso venne in luce quasi ad un tratto, come Atena bell'è armata dal cervello di Zeus, come il piccolo Erme dell'inno omerico, che, nato il mattino, a mezzodì suona la cetra, e a sera ruba i buoi ad Apollo (2). « Gl'i nizi della scienza mettono capo naturalmente al tempo » che gli uomini si diedero la prima volta a ricercare e spe-

(1) La legge di permutazione o rotazione delle mute, per la quale si scoprono molte affinità tra il tedesco e l'inglese, tra le lingue germaniche e le lingue sorelle, greca, latina, ecc., è spiegata largamente dal d'Ovidio in una nota alla trad. del Whitney (p. 71 segg.)

(2) FUMI, *Proemio alle Illustrazioni di G. Curtius*.

« culare ne' fatti che osservavano in sè e nel mondo esterno. « I germi di tutte le più importanti dottrine moderne sono « sì da riconoscere ne' ragionamenti de' filosofi greci, ma « concepiti con poca chiarezza e mescolati con molto di « erroneo; e nel caso nostro la base di tutto il loro sapere « linguistico erano i fatti della loro lingua; base insufficiente « per levarsi ad una generalizzazione felice. » (1) Tralasciando le particolari vicende de' 20 secoli degli studi linguistici, che riuscirebbero più faticose a voi di udire che a me di raccogliere dalle *Letture di Max Müller* e da altre opere storico-linguistiche; io mi restringerò a notare due cose. L'una, che l'apoteosi della lingua comincia ne' Veda, e propriamente nell'inno 125 del X mandala dal Rigveda, dove la favella o eloquenza personificata nella dea Vāc' fa l'elogio di sè stessa, e qua e là nell'Atharvaveda (Vedi Müller, lett. 3., serie 1.^a); in que' Veda, io dico, nei quali una trentina di secoli forse più tardi un italiano, Roberto de Nobili da Montepulciano, primo fra gli europei studiò e conobbe a fondo la lingua e la letteratura sanscrita, che recate poscia in Europa dal Leibnitz e dall'Herder, svolte nella loro importanza e nelle loro relazioni con altre lingue dal Jones e dal Colebrooke, doveano agli antichi arbitrii etimologici far sostituire analogie ed induzioni, per cui la linguistica prese abito e dignità di scienza. Visto che gl'indiani delle caste più alte, e specialmente i Brahmani, mal si accostavano per ragioni di ceto e di cultura a' missionari cristiani di Madurè, il De Nobili si ritrasse, non in una grotta per uscirne profeta, ma in casa a studiare il sanscrito, il tamilico ed il telugo, e le credenze, le tradizioni, il cerimoniale brahmanico, per ricomparire in veste da brahmano fra' grandi e i sapienti dell'India a predicare un quarto Veda, l'Ezurveda, che disse smarrito e ritrovato da lui. L'opera del generoso Poliziano non ebbe effetto: le relazioni che egli mandò a Roma su' costumi, su la religione, su la letteratura indiana, non furono curate, forse non furono intese. « A que' tempi (esclama il Müller) la scoperta di un manoscritto greco sarebbe stata salutata con gioia da ogni dotto d'Europa: la scoperta di una intera letteratura si lasciò inosservata. » Checchè sia di ciò, salutiamo, o signori, non vantatori imbelli, ma imitatori operosi, il genio italiano, sempre primo nelle felici intuizioni del vero e del bello, nelle imprese generose e magnanime, quando non gl'impomba le ali cupidigia di parte o despotismo di governo; o che lo ispiri religione o arte, brama di sapere e di libertà; o affisi lo sguardo nel cielo a misurare la carriera degli astri, o si affidi al mare in cerca di terre ignote; o vegga l'*isocronismo* del pendolo nel ciondolio di una lampada, o ne' moti di una rana un nuovo principio dinamico; o eluda sotto specie di vani passatempi e di leggiadri studi le arti di un tiranno, o inizi con un pugno di uomini la maggiore delle rivoluzioni che la nostra storia conosca.

L'altra cosa è, che la glottologia errò incerta tra ipotesi strane e induzioni capricciose, sino a tanto che lo spirito spregiudicato della osservazione e delle ricerche non l'avvivò e diresse. Si disputò tra' filosofi greci, retori e sofisti, se il linguaggio fosse da natura, da convenzione o da artificio (φύσει, θέσει, νόμῳ): ardua questione, che sarebbe stata, a mio avviso, diffinita sin da Epicuro e da Lucrezio Caro, l'acuto osservatore che percorse allo sperimentalismo moderno, se non fosse connessa co' massimi e più larghi problemi dell'universo (2).

Opera naturale è c' uom favella;

ma così o così natura lascia

poi fare a voi secondo che vi abbella (*Par.* XXVI)

Ma l'affinità delle lingue non fu nè meno intraveduta, nè le leggi moderatrici delle forme e degli elementi fonici; prima per lo sprezzo dei greco-romani alle favelle de' barbari, poi per la pretesa priorità dell'ebraico, sempre per l'erroneo concetto che si ebbe del linguaggio, e per la falsa via in cui gli etimologisti si erano messi, i quali Socrate nel *Cratilo* di Platone paragona ai tragedi imbarazzati che ricorrono al *Deus ex machina*. E l'andazzo durò tanto e per tal guisa da meritare alla Etimologia l'amaro sarcasmo volteriano, di *une science, où les voyelles ne font rien, et les consonnes font peu de chose*. La scienza rimase povera, le opinioni incoerenti, al sopravvenire dell'era cristiana, benchè ad essa si debba riconoscere con Federico Müller il merito di avere rivolto lo studio alle lingue straniere, merito certo non piccolo, chi consideri che non si poteva venire a risultamenti certi, anzi non fare studi larghi e ben diretti, senza prima raccogliere quanti più si potesse e più vari saggi di lingue. Ma il tenere per assioma la filiazione di tutte le lingue dalla ebraica nocque tanto all'indirizzo degli studi filologici, quanto nocque in astronomia la ipotesi tolomaica della stabilità della terra. L'astronomia non sarebbe oggi quella che è, se un Galilei non avesse cominciato dal dubitare, che non la terra fosse centro dell'universo: la Etimologia sarebbe ancora un giuoco d'ingegno più specioso che savio, se un Leibnitz, il Galilei degli studi linguistici, non avesse cominciato dal dubitare che non la ebraica fosse la madre di tutte le lingue, e non avesse applicato alle discipline glottiche il metodo induttivo. Se non che poca parte consacrò ad esse della sua mente e del suo tempo il filosofo di Lipsia. Egli intravide la verità, ma non ne trasse le conseguenze; nè fu inteso ed aiutato a tempo da' filosofi e da' filologi, come non fu Galileo, come non sono i novatori mai. Rimase raccolta, ma non vagliata la materia linguistica fornitagli da missionari e da viaggiatori d'ogni sorta, che doveva essere oggetto di applicazione e di analisi. Fecero poi gran caso le classificazioni delle lingue fatte in Russia sotto Caterina, e l'opera di Goffredo Hermann *De emendanda ratione grammaticae graecae* contro la scuola olandese del Murray e dello Schmitt; e la erudizione del Lobeck e la *investigazione lessicologica* di Lodovico Döderlein, e le ricerche dialettali di Filippo Buttmann; ma forse o senza forse questi studi sarebbero periti se non li avesse aiutati il sanscrito con le sue cognazioni. Per esso « i fatti linguistici che da un pezzo si andavano « accumulando presero tosto ognuno il posto suo con rap- « porti nettamente stabiliti; e sul fondamento della filologia « indoeuropea fu edificata la scienza della filologia compa- « rata. Federico Schlegel fu un precursore, Francesco Bopp « fu il maestro » (Whitney). — Il *Sistema della coniugazione nella lingua sanscrita comparato con quelli del greco, del latino, del persiano, e del tedesco* (1816) segnò il punto di partenza della nuova linguistica: la *Grammatica comparata del sanscrito, zend, greco, latino, lituano, goto, tedesco e slavo*, cominciata a stampare nel 1833, e compiuta nel 1849, fu per così dire la meta. Per toccar la quale venti anni studiò Francesco Bopp. Siavi esempio di perseveranza, o giovani, e del trionfo che alla perseveranza non manca, perchè non vi guastino gli impazienti accattatori di gloria e gli inconsci ammiratori delle fame usurpate. E sapete, o signori, che cosa fa stupire più nelle opere di lui? Lo dice lealmente il Bréal: è il rigore dell'analisi, il freddo e severo esame dei

(1) WHITNEY, p. 378.

(2) ZABOROWSKI.

fatti più minuti e la giustezza delle illazioni, che scaturiscono quasi spontanee dalle prove tentate sul corpo stesso della lingua. Il Bopp non ebbe penetrazione più acuta del Jones, dello Schlegel e degli altri più illustri predecessori: seppe analizzare e confrontare, provare e riprovare senza preoccupazione, e scoprì parallela alla storia dei fatti e delle idee la storia delle lingue co' suoi principii, le sue dottrine, la sua filosofia. Lo stesso fece Iacopo Grimm con la grammatica storica del ramo germanico della famiglia indo-europea.

Signori, se io non avessi l'onore di parlare a persone così colte come voi siete, temerei non facesse dispetto al loro amor patrio il ricordo di glorie straniere, in un giorno sacro alla patria, nel quale con felice ispirazione si vollero onorate queste scuole col nome di quel sommo, che fu come il sole del Rinascimento. Novello Prometeo egli imita le fatiche di Giove, ma più felice del figliuol di Giapeto, perchè egli non ruba al sole la scintilla animatrice, la evoca dalle sue creature, come il seme della fiamma dalle vene della selce. Se la linguistica entrò tardi nell'orbita della nuova scienza, se gl'Italiani furono secondi a condurvela, chi si maraviglierà, o signori, col tristo privilegio che ebbero gli Italiani di chi pensasse per loro; col governo che si fece delle nostre scuole negli ultimi tre secoli? quando i giovani erano sviati dalle indagini severe delle cose con le futili gare di romani e cartaginesi, con le particelle del Vercellino e del Cinonio, co' famosi poemi del Ceva e dello Strozzi il *Puer Iesus* e il *Ciocolatte*? (1) quando la lingua italiana fu tenuta fuori dalla *Ratio et institutio studiorum* sino al 1832? Di chi la colpa, se i nostri migliori ingegni cercavano fuori d'Italia quella libertà di pensiero e di insegnamento, vera protettrice d'ogni scienza, letteratura ed arte, che in Italia era negata o repressa? Ma quegli esuli illustri precorsero a molte glorie straniere, come Luca Gaurico a Cesare Scalligero, Alberico Gentile ad Adamo Smith. Il sapere è come il polline, che, spazzato dal vento, va a schiudere nuove corolle in terre lontane.

Signori, ha detto filosoficamente il Lignana (2) che l'ultimo fine della parola è di essere organo dello spirito. Or bene, il sistema di analisi che noi seguiamo, potrebbe parere ad alcuno nocevole alla sintesi del pensiero italiano; pare già a parecchi che la parola abbia soffocato il concetto, che le vecchie scuole dessero più scrittori che non ne diano le nostre. Prima di tutto, io credo ancora troppo breve la esperienza de' nuovi metodi d'insegnamento per vederne frutti copiosi, e deploro che essi metodi non siano peranco troppo diffusi nelle scuole del regno; ma pur concedendo che quelle scuole dessero più scrittori, le nostre ci danno senza dubbio più uomini: e tra lo scrittore e l'uomo (non dico poi il cittadino) lascio a voi la scelta. Per noi lo studio della parola è studio del pensiero; la etimologia della parola è il processo dello spirito, è la storia de' popoli indagata nel suo più bel monumento. Il nome di Galileo Galilei, che prendono oggi le scuole del vostro Municipio (3), so che è ritenuto per augurio di nuova vita, di nuovo indirizzo degli studi, più reale, più intuitivo, più pratico. No, o signori: forse cagione di maggior vita, convengo; certo, di maggior decoro e di più larga nominanza; ma del resto, quanto a indirizzo educativo e didascalico, credetelo, il nome di Galileo è la conferma e il trionfo de' nostri metodi, de' nostri principii.

ERRICO GIRARDI.

(1) CELESIA, Storia Pedagogica.

(2) LIGNANA, *La trasformazione delle specie e le tre epoche delle lingue e letterature indo-europee*.

(3) Monopoli.

PALUMMELLA

BOZZETTO PUGLIESE.

*Palummella, vola, vola
Sopr'u core a Ninno mio.*

Come erano belli i canti delle vendemmiatrici, squillanti per le nostre campagne! Alcune piluccavano i grappoli grossi di moscadella e di trebbiana, prima di gettarli nella bigoncia, altre, tra i tralci e i viticci, menavano le ronchette in fretta, stornellando col riso negli occhi, riempiendo i corbelli, che il vecchio massaro Lazzaro e Angelica sua figlia trasportavano ne' tini. Quell'anno la vendemmia prometteva vino da non bastare le botti e i caratelli che si avevano in cantina. La faccia smunta, abbronzata, incastornita del massaro, la prima volta, dopo tanto tempo, sorrideva di felicità alla vista di quei grappoli grossi, con chicchi tanto pinzi da far ripiegare sul terreno i tralci.

Da sei anni la crisi agraria travagliava le Puglie. L'ulivo, il simbolo della gioia e della pace, l'albero della ricchezza, da sei anni, era malato; e quando l'ulivo è malato qui sono tutti malati. Ora una brinata primaverile, ora la rogna, ora la mosca olearia, ora una crittogama qualunque faceva palpitare, disperare, morire di crepacuore gli agricoltori che commescolano il loro sudore alla terra. Le spese superavano l'introito; la fondiaria, le imposte, le sopratasse crescevano ogni anno senza pietà; quindi fittabili che abbandonavano le fittanze, fitti non pagati, sequestri, espropriazioni, miseria e squallore nel tugurio dei contadini. Si pensava di trasformare i campi di oliveti in vigneti; ma che! dir questo ai nostri contadini? si farebbero rompere le ossa prima che abbattere un ramoscello d'ulivo. Poi c'era la vendemmia abbondante che sanava, in parte, le molte miserie e le piaghe larghissime, la vendemmia floridissima, ch'è una festa più che una fatica, il raccolto piacevole e allegro, sotto il sole mite d'autunno, co' suoi canti, con le sue grida giulive, con i soliti balli delle vendemmiatrici intorno ai tini gorgoglianti, che fanno dileguare i crucci che ti pesano sull'animo.

* * *

Angelica, o Palummella, come la chiamavano quelle piattole e cenciose delle altre contadine, a quattordici anni, benché malaticcia, sembrava già una donna fatta. Il suo cuore racchiudeva un tesoro di amore: grazia, ilarità, verecondia, pronta ubbidienza le si leggeva nell'ingenuo sembiante, nelle pupille nere. Da che le era morta la mamma, assisteva ne' lavori campestri il padre, lo consolava negli affanni, ne' giorni di grande tribolazione, gli faceva dimenticare tutte le disgrazie per forza di affetto, di carezze, di tenere cure; e il padre, che non avea altro occhio in capo che lei, quando vedeva la sua Palummella, finiva di brontolare e di sbuffare, riprendeva la zappa di buona voglia, sentiva come gli ritornassero le forze giovanili nelle braccia e nel cuore.

Cara, vezzosa fanciulla, bianca come la cera, linda, vispa, una figurina aerea, vaporosa, correva, volava come una libellula per i vigneti, in faccia al bel sole d'autunno, cantando sempre con una vocina flebile come l'accordo d'una mandola:

*Palummella, vola, vola
Sopr'u core a Ninno mio.*

E il ninno suo bello era Mimi, un seminarista, figlio di Don Gianandrea il padrone de' vigneti, un fannullone di quindici anni, una bella gioia, una buona cavezzuola, che, in seminario, com'è naturale, imparava tutte le tristizie, le maliziacce, le sozzure, che rodono lentamente i germi della forza e dell'intelligenza, che rendono stupido, fiacco, vile, impotente di tutto un fanciullo, e lo conducono a malattie gravi o mortali.

Ogni autunno, dopo gli esami, Mimi, un bell'asino dai lunghi orecchioni, come lo chiamavano i compagni, veniva a villeggiare colla famiglia in que' vasti vigneti, così ubertosi e belli, in fondo ai quali, tra una piccola selva di magnolie e di fioriti granati, sorgeva fantasticamente, come in mezzo a un mare di verzura, la palazzina rossa o la villa di Don Gianandrea. Quella facciaccia tosta, lentiginosa, tonda come una luna piena del seminarista, dalle occhiaie livide e profonde, vestito con una sottanaccia tutta strapinata, messo piede colà, veniva a far l'occholino dolce alla Palummella, la quale, da quel giorno, era più allegra, più folleggiante che mai. Il buon massaro Lazzaro li lasciava correre soli per i vigneti, li pregava che si svagassero, che cantassero, che leggessero insieme il libro delle preghiere, o si divertissero a far pascolare il puledro e la pecora sulla collina; ei li guardava tutto contento que' due fanciulli, cresciuti pargoletti sulle sue braccia, che ora si erano fatti così grandi come arboscelli, li guardava con gli occhi rossi gonfiati di lagrime. Palummella e Mimi, dandosi una striz-zatina d'occhio, mettevano acute grida di gioia, si rincorrevano per la campagna, ruzzolavano, saltellavano di qua, di là, come capretti, si tiravano de' pizzicotti, si scoccavano de' baci alla buona, cercavano strapparsi de' fiori selvatici, de' grappoli d'uva scelta, e poi accoccolati sotto le viti, mangiavano con gran festa, premevano gli acini e si fregavano il viso l'un l'altro, il viso rosso, madido di sudore. Talvolta si fermavano a guardare muti il ballonzare nell'aria de' moscerini, gli sciami di libellule verdi che sorgevano dal fondo di uno stagno, le farfalle che sulle ali hanno tracciati de' numeri; poi Mimi, per il gusto di veder piangere Palummella, schiacciava gli scarafaggi che rotolavano le pallottole di fumiere, i bruchi che si rappallottavano, le scolopendre che muovevano i cento piedi con rapidità, la lunga processione delle formiche che uscivano dal formicaio.

— Che fai? che fai? — gridava la compagna con le mani giunte — povere bestioline!

Mimi con foga selvaggia s'arrampicava sugli alberi, afferrava i nidi di cincallegre appesi ai rami, li gittava sul terreno e stupidamente si sganasciava dalle risa nel rompere le uova di quegli uccelletti, nel vedere i piccoli nati, mezzo impennati, che a becco spalancato pigolavano, domandavano aiuto alla madre, la quale svolazzava impaurita all'intorno, gemendo da disperata. A quegli atti spietati, Palummella si copriva il viso col grembiale; poi le veniva su un singhiozzo, uno scoppio di pianto, forte, convulso.

— Che stupida! — le diceva Mimi.

* *

Si portavano il broncio per qualche giorno; ma Palummella, quella pupillina inesperta, semplice, senza malizia, non poteva vivere senza di lui: era irrequieta, febbricitante, pallida pallida. Gli correva subito appresso per rappaciarsi, come farfalla accecata dalla fiammella della lucerna, che deve incenerirla. Spesso la caldura, il brucioiretto strano dei nervi o del sangue, gli acri profumi del mosto, le punture delle vespe sulle carni, la spossavano, e si sdraiava boccone

sopra il terreno bruciante, fantasticando, pregando il Signore di farla morire, perchè Mimi aveva un cuore così duro, era una scapestrato, pieno di certe bizzarrie, di certi capricci, che non stavano bene: perchè Mimi aveva il mal vezzo di empirle le orecchie di certe parolacce, che la facevano arrossire, e non le voleva più bene come prima, non le voleva. Appena cominciava ad appisolarsi, ecco quel tristanzuolo che veniva a gittarle sulle spalle nude o sotto la gonnellina delle lucertole, a cui aveva tagliata la coda, o delle mosche, a cui aveva strappate le ali.

— Sii buono, Mimi, sii buono, — gridava la povera fanciulla aprendo gli occhi ansimante, levandosi su con ribrezzo e rompendo in un gemere fioco di sospiri e di singhiozzi.

Quando massaro Lazzaro andava al palmento, la Palummella restava nella villa di Don Gianandrea, ove, come una donnetta, era costretta a far calze e a cucire, a far la servetta, a servire a tavola, a tenere fra le braccia una bambinella di latte, o farla addormentare nella culla, cantarellando. Serena, tutta ilare, succinta, dava mano alla signora Amalia nelle cure casalinghe, mentre la sua anima, capace del più sublime amore, volava per regioni incognite, infinite, ove volano le anime che sono nel vezzoso rigoglio de' quindici anni. Mimi le era sempre d'intorno, in tutte le ore; ma, alla fine, disperato, vedendo che quello non era terreno da porvi vigna, cominciò a voltarle le spalle, a disprezzarla, a maltrattarla senza una ragione al mondo; le diceva ch'era una villanaccia, che puzzava di stalla, che si vergognava di averla chiamata un giorno la sua sposina. Per farle dispetto, infilava sugli aghi le farfalline o alcuni bachi, che s'incerisolidavano in un bozzolo fatto coi resti dei pasti.

— Oh mio Dio! mio Dio! come sei cattivo! — gli diceva Palummella.

Dopo qualche giorno Mimi tornava al sicutera per impararla: era troppo: quella sgualdrinella schizzinosa gli faceva perdere il cervello; le avrebbe fatto passar le ubbie a quella figlia di scalzacane, che campava a spese del suo ricco papà. Tornava a metterselo a fianco, a dirle in segreto delle scipitezze sguaiate, a farle vedere de' libri con figure oscene, a cingerla talvolta tra le braccia, a prometterle un dorato avvenire, a farle credere che per dritto o per traverso sarebbe stata un giorno la sua sposa, dopo gli studi. Ma l'alito corrotto del seminarista non contaminava quell'anima candida; le facea invece provare i più atroci spasimi, un continuo e vero martirio, come alla vista di una piaga incancrenita che non si ha il coraggio di medicare.

* *

Una sera, sotto la tettoia della stalluccia, il seminarista le disse:

— Via, mo, qui non ci vede nessuno.

Palummella non rispose, diventò rossa di braccia, chinò gli occhi al suolo, quegli occhi in cui c'era un non so che di casto, di modesto, di divino, come nelle vergini raffaellesche; poi levò un braccio in alto, e coll'indice della mano destra indicò il cielo, come per dirgli: vi è Iddio.

L'aria era tepida: la luna rischiarava i vigneti, e la sua luce bianca, penetrando attraverso i rami de' pallidi ulivi, che circondavano la stalla, cingeva la chioma avvolta in nodi di Palummella di atomi d'argento, come un nimbo. Non si udiva un susurro, un bisbiglio, un ronzio: il grillo solo strideva lontano.

— Mi vuoi bene? — le disse Mimi, afferrandola per la gonnella.

Essa lo fissò con le sue pupille fosforescenti, profonde, che si velavano di lagrime.

— Oh quanto te ne voglio! — rispose — Peccato che sei così cattivo!

— Palummella....

— Che vuoi?

— Facciamo la pace, dammi un bacio, ti regalo un anello.

E il seminarista le offrì un anellino di brillanti rubato alla mamma.

Sulla fronte della fanciulla brillò una fierazza come di regina. Si allontanò sollecitamente, singhiozzando e cantando: *Palummella, vola, vola.*

Mimi, preso dall'ira, le corse appresso ed ebbe la viltà di darle un ceffone.

Sull'aria queta della sera si udiva, di lontano, la gazzarra e il canto di alcune contadine, che venivano a riposarsi sotto la tettoia della stalluccia.

(Continua)

P. SAMARELLI.

CORRIERE DI ROMA

XIII.

31 ottobre '85.

SOMMARIO. — La carità — L'illustrazione di S. Marco — Il cardinale Massaia ed il suo libro — La questione antisemitica — Le opere nuove all'*Apollo* e la critica — Decadenza dell'opera italiana.

La cronaca di questo mese è tutta carità. Tutti vi chiedono l'obolo per i poveri colerosi, dall'organo quotidiano della politica e della letteratura nazionale allo sfortunato autore di un opuscolo che non ha avuto un compratore. La carità ha preso, nei nostri tempi, una forma caratteristica: il divertimento. Appena capita una inondazione, un terremoto, un incendio, una tempesta, una invasione colerica, la gente detta *per bene* comincia a divertirsi, e quella avida di *réclame* si fa innanzi a prender posto nei comitati e nelle feste. Noto, però, che presso altri popoli, non v'è tanto lusso di carità. È forse più grande la nostra miseria? Abbiamo, forse, cuore più tenero? Mancherebbe a noi quel certo sentimento di dignità per cui da una parte non si ardisce fare l'elemosina in un modo tanto umiliante quanto clamoroso e dall'altra non la si accetta? Lascio a voi, lettori, la bega di rispondere a questi interrogativi, mentre vi annuncio che, fra giorni, sarà fatta qui l'esposizione di un'opera imponente, unica, onorevolissima per il nostro paese: l'illustrazione di San Marco, la monumentale chiesa di Venezia.

Il signor Ongania, editore audace, ha speso circa duecentomila lire per la riproduzione fedele e bella di quel tempio, servendosi dell'opera di artisti abilissimi, diretti da Camillo Boito. Gli acquerelli ed i disegni a penna, nei quali è cura sottile dei più minuti particolari, i parecchi volumi di note redatte da letterati e storici danno a questa pubblicazione una importanza eccezionale. I volumi legati splendidamente, saranno offerti alla regina Margherita, sotto i cui auspicii l'opera fu compiuta.

Il signor Ongania farà delle riproduzioni in eliotipia e metterà in vendita le copie a lire 1800 l'una.

L'originale, si dice, è stato chiesto dal museo di Londra. E, perchè questo ha grandi mezzi e v'è, quindi, la probabilità che il nostro Governo non possa fargli concorrenza, sono cominciati i soliti piagnistei sulle nostre opere d'arte che vanno all'estero. Per verità, questa volta mi pare sieno fuor di proposito, perchè sarebbe per noi una spesa di lusso l'acquisto di quell'opera, la quale è sempre una riproduzione fatta per illudere chi non può, come noi, avere la soddisfazione di contemplare l'originale.

*
* *

E, già che vi parlo di edizioni eleganti, sento l'obbligo di ritornare al libro del cardinale Massaia, di cui nel passato corriere detti il semplice annunzio. Il primo volume pubblicato contiene la storia della missione apostolica di quel prelato dal 1846 al 1851, cioè dalla sua nomina a vescovo (ultimo di quelli preconizzati da Gregorio XVI) fino al suo ritorno in Europa, quando, agitato dai dubbii, sopraffatto dallo scoraggiamento, è sul punto, quasi, di rinunciare al secondo viaggio e quasi non crede al felice successo dell'impresa; finchè, rotti gl'indugi e spinto dalla fede, che gli accende di nobilissimo ardore l'animo invitto, salpa una seconda volta dalle coste di Europa e si avvia in Egitto a raggiungere i compagni missionarii lasciati là nella lotta e nel pericolo.

Il primo volume fa vivamente desiderare la sollecita pubblicazione degli altri, per seguire, passo passo, il modesto narratore nelle varie e mirabili imprese ed avventure di una missione che ha tanto contribuito a dischiudere grande parte delle vie dell'Africa alla civiltà moderna. Ho detto modesto narratore; se ne giudichi da questo brano: «non troveranno (scrive) certamente i miei lettori quel brio che « possono dare il fuoco della gioventù ed il vigore di una « mente robusta; ma la stentata dicitura di un uomo, il « quale, più che settuagenario, incanutito fra i selvaggi, « dopo aver logorato la sua vita in mezzo a privazioni, con- « trasti e sacrificii d'ogni fatta, senza avere ora altro sus- « sidio in pronto che la sua vacillante memoria, raduna, « a guisa di un vecchio nonno, attorno a sè gli amati figli « e nepoti, per narrar loro familiarmente i casi di sua vita. » Quale esempio è questo vecchio venerando, il quale, avendo smarrito, nelle persecuzioni sofferte, le voluminose note, scrive a memoria, con semplicità e lucidità grande, con mirabile efficacia di descrizioni! E, pure, si scusa di non poter dare alla sua narrazione il pregio della forma e la bellezza dello stile, per essere stato trentacinque anni in selvaggi paesi costretto a parlare lingue sì disformi dalla nostra.

Il cardinale Massaia ricorda gli storici tipi dei veri e grandi cristiani: ha le virtù dell'apostolo, il coraggio sereno del martire. Nessuna ambizione, nessuna speranza di premio, di conquista, di guadagno ha mosso quest'uomo, che ha vinto con la mite parola della fede, con le divine promesse del Vangelo, con la carità inesauribile, l'ignoranza e la superstizione di popoli barbari e feroci. È uno di quei pochi che, innamorati di una poetica illusione, resistono alla corruzione, alle tentazioni che assalgono continuamente l'uomo, lo accerchiano, lo attraggono, lo conquistano. Forte carattere, intemerata coscienza, ha lottato per una idea in tempi nei quali il vizio trionfante, il raggiro premiato, la cortigianeria ricompensata e la virtù derisa, sconvolgono le più elette intelligenze e le traviano.

Il cardinale Massaia scrive la storia della sua missione per obbedire ad ordine superiore. E l'ordine fu dato perchè si comprese quanto più giovasse alle istituzioni della religione questa pubblicazione che non quella dei documenti raccolti negli archivi del Vaticano.

*
* *

Se, dopo esserci occupati dei selvaggi, c'intratteniamo un po' di noi, civilissimi ed umanissimi, ci accorgiamo subito di una piccola nube che spunta da un orizzonte per noi, fino ad ora, sereno. In Italia, credo fortunatamente, non v'era questione semitica od antisemitica che sia. Invece ora sorge nel campo scientifico. Si manterrà a quell'altezza? O avremo anche noi le lotte si vive che hanno travagliato gli altri popoli? Temo forte. Mi basta l'aver accennato solamente questa novità; e ve ne dico un'altra.

Questo municipio ha imposto l'obbligo all'impresario del teatro lirico *Apollo* di mettere in iscena, tanto nella prossima quanto nella stagione invernale del venturo anno, un'opera di maestro romano o di maestro domiciliato da dieci anni al meno in Roma. È stata nominata una commissione per scegliere le due opere degne di tanto onore. E fin qui, tranne un po' di *chauvinisme*, non v'è nulla di strano. Questo comincia a punto con la viva polemica tra quelli che sostengono avere bene provveduto il municipio, con questa disposizione, all'avvenire ed agli interessi dei giovani maestri, e quelli che avrebbero voluto che, invece, bisognava obbligare l'impresario a commettere espressamente, in ogni stagione, l'opera nuova a qualche maestro di grande fama. Non vale la pena di seguire gli uni e gli altri nei vari argomenti addotti; però trovo necessaria una semplice osservazione. Il giudizio della commissione non è guarentigia sufficiente, anzi, per esperienza, si può dire che la maggior parte delle volte il giudizio del pubblico è decisamente contrario a quello delle commissioni. Può darsi, quindi, che l'opera prescelta non piaccia. Ora domando: è corretto scegliere proprio l'*Apollo*, teatro aristocratico e di grande pretesa, per campo di esperimento? Non si potrebbe scegliere qualche altro teatro municipale, l'*Argentina*, per esempio, per le prove dei maestri esordienti? Qualora un'opera sia stata applaudita in questo teatro, allora si potranno aprire le porte dell'*Apollo* al fortunato autore.

È certo però che mentre ci affanniamo ad incoraggiare, a sussidiare, nessuna grande opera è stata scritta in questi ultimi tempi dai giovani maestri, a giudicare da quelle che hanno già subita la prova delle scene; tengono il campo quelle dei vecchi, i quali non hanno avuto, nell'esordire, tante agevolazioni. Siamo rimasti nella cerchia delle opere di venti e più anni fa. Ed i principali teatri di musica italiana all'estero si vanno chiudendo. Non vi sarà più opera italiana a Pietroburgo ed a Londra. È molto incerto che continui a Madrid; è stato abbandonato il pensiero di ristabilire l'opera italiana a Parigi.

Le cause di questa decadenza sono molte: da una parte le esorbitanti pretese di alcuni artisti di canto, la falsa applicazione del principio della proprietà artistica e le relazioni tra gli editori e gl'impresari; dall'altra, principalmente, la mancanza di uno spirito vivificatore, di un genio degno di continuare la nostra grande tradizione musicale.

Minimo.

A PROPOSITO DELLA MOSCA OLEARIA

Dall'egregio Prof. O. Comes Direttore della R. Scuola di Agricoltura in Portici abbiamo ricevuto la seguente lettera, che non fummo in tempo a pubblicare nel numero scorso:

Portici, 16 ottobre 1885.

Onorevole Sig. Direttore,

Nel numero 9 del periodico la *Puglia agricola*, a p. 158 ho letto una breve relazione, scritta dal sig. Saverio Chimienti, intorno ai vari malanni che danneggiano gli ulivi e le ulive. A proposito poi della *mosca olearia* il sig. Chimienti si esprime nei seguenti termini: « nessun trovato della scienza ha ancora fatto arridere all'olivicoltore pugliese la speranza di una non lontana distruzione del pernicioso dittero: di mille rimedi suggeriti dagli scienziati e dai nostri pratici non hanno dato proficui risultati (*sic*). » Poi soggiunge: « Per me oggi è piena convinzione che il nemico della *mosca* sia il caldo eccessivo, ed asciutto (*sic*). »

Non so, a dire il vero, se il sig. Chimienti abbia o pur no letto l'opuscolo intitolato: *Istruzioni sulla mosca olearia*, pubblicato nel gennaio u. s. a spese dell'onorevole Deputazione provinciale di Bari, e distribuito dalla stessa a tutt'i municipi di quella Provincia. Dubito ch'egli abbia letto quelle stampe; altrimenti si sarebbe assicurato che la sua piena convinzione intorno ai rapporti tra la *mosca*, il caldo ed il secco, è benanco piena convinzione altrui. Ed invero al numero 5 della pagina 3 di quelle istruzioni si legge: « Se l'annata corre molto secca e calda l'uliva ha poco succo, e la larva può morire nell'uliva stessa. Basta una temperatura di circa 30° centigradi, o di poco inferiore con tempo asciutto, per menomare l'invasione della *mosca*. Quindi i venti secchi del nord, e quelli estuanti del sud (*favonio*) contrariano lo sviluppo della larva, fino ad ucciderla. Come del pari nei terreni più secchi e più soleggiati, la *mosca* trova le condizioni meno favorevoli pel suo sviluppo. » Da ciò risulta chiaro ch'è anche a conoscenza altrui che il più forte nemico della *mosca* è il caldo eccessivo ed asciutto.

Relativamente ai rimedi, il sig. Chimienti, mentre non ha alcuna fiducia, come sembra, ai mille rimedi proposti dagli scienziati e dai pratici, si fa poi a raccomandarne alcuni, i quali in verità non trovansi in armonia con la sua convinzione, cioè con l'efficacia del *caldo ed asciutto*. Eppure se egli avesse letto l'opuscolo in parola avrebbe trovato il rimedio rispondente alla sua convinzione, perchè esclusivamente basato sul caldo e sul secco dell'estate. Infatti al numero 7, pag. 5, di quell'opuscolo, si legge quanto segue: « Poichè la *mosca* depone le sue uova preferibilmente nelle ulive che si mettono prima in succo, e le sue larve si sviluppano meglio nelle ulive più polpose e più acquose, se la primavera corre umida, bisogna, nella seconda metà di giugno, scalzare il pedale degli alberi (lasciando in sito le radici), per evitare l'accumulo dell'acqua nelle ulive. Così praticando, le ulive restano più piccole, esuche, e perciò poco ricercate dalla *mosca*, la quale non depone le uova dove la sua trivella incontra resistenza. La larva poi, se già si è prodotta, coll'essiccamento dell'uliva resta inceppata nello sviluppo, fino a perire, massime se la temperatura si mantiene alta (a 30° c. circa),

« ed il tempo è secco. In tali condizioni le mosche istesse « restano strozzate nella pupa. »

Per applicare tale rimedio in un oliveto di questa Regia Scuola sup. di Agricoltura, quest'anno nel dì 15 giugno ho scelto parecchi alberi distanti fra loro, e ne ho scalzato il pedale fino a mettere a nudo la base delle grosse radici. Ho poi mantenuto così scalzate quelle piante per tutto il corso dell'estate. N'è successo che negli alberi così trattati la maturazione delle olive è stata ritardata di molto; ed in giornata, mentre le olive degli alberi non trattati sono quasi tutte annerite, e tutte più o meno attaccate dalla mosca ed in gran parte cadute, di riscontro le olive degli alberi scalzati sono in massima parte verdi e pendenti, ed in pari tempo sono state risparmiate dalla mosca, malgrado che gli alberi trattati fossero attorniti dagli altri non trattati. Nè poteva succedere diversamente, stante che la scalzatura della pianta ha fatto diminuire l'arrivo dell'acqua nella chioma, e per conseguenza le olive per deficienza di acqua non hanno potuto assolvere, al pari delle altre, il loro normale sviluppo e la precoce maturazione. E quand'anche le olive degli alberi trattati fossero in giornata atte a lasciarsi incogliere dalla mosca, tuttavia il danno emergente sarebbe in ogni caso lievissimo, rispetto a quello già avvenuto per gli alberi non trattati, le cui olive sono ora in gran parte perdute.

Dopo tale risultato di fatto non debbo aggiungere altri argomenti. Senonchè prego il signor Chimienti di mettersi alla prova, perchè non certo che solo col mantenere a secco le piante di olive, scalzandole nel principio di estate e nel modo che stimerà più efficace, egli arriverà a scongiurare i danni della mosca olearia, e potrà così ribadire la sua giusta convinzione, che cioè il nemico più potente della mosca non è la neve, ma il caldo eccessivo ed asciutto. E tale è pure la mia profonda convinzione!

Le sarei grato, signor Direttore, se pubblicasse questa mia nel suo reputato periodico. Gradisca intanto i sensi della mia perfetta stima.

Suo devotissimo
Prof. O. COMES.

Bibliografia

Vittorio Peri. — *Della critica letteraria moderna in Italia*, Con prefazione di Camillo Antona Traversi. — Bologna, N. Zanichelli, 1885 - in-8.° di p. LIV-116.

In questa *Rassegna* non si dice mai male di nessuno. Darò io per primo il cattivo esempio. Il libro, di cui ho trascritto il titolo, lo merita: non è solo un cattivo libro, ma, quel ch'è peggio, uno sfogo di rabbia e di malafede, è una cattiva azione. Se non che, io non so come dirne male. Discuterne sul serio il concetto non posso, perchè qui un concetto non c'è. Due giovani si sono accozzati insieme: l'uno ha tirato giù un centinaio di pagine, che ha intitolato *Della critica letteraria moderna in Italia*; l'altro una cinquantina, che ha intitolato *Prefazione*. Sono in tutto un 170 pagine, parte scritte caldamente, e parte scritte freddamente, ma tutte consistenti in questo solo: in una filza di male parole, dette a un branco di critici italiani d'ogni colore e qualità, e in una lista di spropositi, in parte forse veri, in parte gratuitamente dati per tali dai signori Traversi e Peri, ma che in ogni modo non menano a nulla; perocchè, fossero anche tutti verissimi, detti così, senza cercarne le cause, senza spiegarli come effetto di una qualunque falsa maniera d'intender la critica, restano inefficaci, e fanno soltanto buon te-

stimonio della testa arruffata e sconclusionata dei raccoglitori. Combattere le loro affermazioni, prese così da sole, neanche posso: appunto perchè sono affermazioni e affermazioni immotivate. « Il tale ha detto che il Galiani vive solo per i suoi frizzi! (punto ammirativo) (1). Il tal altro che il *Giovanni da Procida* è più bello dell'*Antonio Foscarini*! (punto ammirativo). X ha chiamato ridicolo lo scrivere del Bresciani! (punto ammirativo). Y trova che il dir del Chiabrera non è nè colto, nè elegante! (punto ammirativo). Z afferma che il Rosmini è il più insigne filosofo dell'età nostra! (punto ammirativo) » e così via. Annoverar tutto quello che mi par goffo e spropositato in questo libro, neanche posso: perchè non solo bisognerebbe (e questa volta non è frase) che facessi tanti articoli da agguagliare la mole dell'opera dei sullodati, ma una gran parte, anzi la maggior parte, quella che consiste nella scelta degli esempi e nel modo volgare, con che significano le loro idee, sfuggirebbe sempre: *intender non la può chi non la prova*. Il sig. Peri (che non nomina neanche una volta il De Sanctis!), per parlar delle condizioni della presente critica italiana, si permette di citare i seguenti nomi: il canonico Cognetti, il can. Balsimelli, un Giacomo De Nato aquilano, un Don Enrico Barilla (che ha scritto una famosa opera sull'arte drammatica, pubblicata nel 1880 dal solerte editore Ceruso di Reggio Calabria!), un sig. Scanga, che ha commentato (l'unico in Italia, come si sa!) i *Sepolcri* del Foscolo (Cosenza, 1880), ecc. Che ne volete da questa gente. Del resto, la botte dà il vino che ha, e probabilmente questi libri soltanto ha letto il signor Peri, e di questo s'è servito. — Infine foss'anche fatto meno peggio di quel ch'è fatto e scritto più correttamente, e con un'apparenza logica maggiore, la voglia di ribattere le opinioni, che in questo libro si sostengono, mi passerebbe sempre, considerando che sotto le olimpie ire del sig. Traversi, io, che conosco un po' minutamente i pettegolezzi dei letterati nostri, vedrei qualcos'altro: vedrei la smania a lungo repressa, di vendicarsi di chi non ha ammirato abbastanza la pioggia dei volumi, ond'egli da quattro o cinque anni allaga l'Italia. Ci vuol coraggio con due volumacci in-4.°, di mille pagine, sul Boccaccio, con due volumi di 400 pagine l'uno sui *Sepolcri*, con un altro paio di volumi su Ugo Foscolo, con una diecina di noiosissime pubblicazioni sul Leopardi, con altri venti libri dello stesso genere e mole, annunziati e minacciati all'Italia, con tutta questa roba sullo stomaco, ci vuol coraggio, come fa il sig. Traversi, a chiamar di *pesante erudizione* i lavori di Francesco Torraca; del Torraca studioso e valente giovane, che lavora da dieci anni, e che, oltre qualche opuscolo, non ha pubblicato finora se non due modesti ed utilissimi volumi, l'uno di *Studi di storia letteraria napoletana* e l'altro di *Saggi e Rassegne*. Ma il Torraca, come il Renier e il Novati e altri, sono rei di non avere ammirato a sufficienza i *pol pettoni* del sig. Camillo Antona Traversi!

GUSTAVE COLLINE.

(1) M'indugio un momento su questo punto, e lo fo per la gratitudine e per l'affetto, che m'è rimasto vivissimo nell'animo per quel povero padre Enrico Errico, cui appartiene questo giudizio, uomo modestissimo per quanto valoroso, che avea passato tutta la sua vita negli studi, morto matto in Napoli sul principio di quest'anno. Mi voleva tanto bene, poveretto, e m'ha prestato, un tempo, tanti e tanti libri da leggere! Il padre Errico, dunque, in una prefazione a due scritterelli inediti del Galiani, pubb. nel 1878 a Napoli, scrisse, come c'indica il sig. Peri, che Ferdinando Galiani sarà ricordato soltanto « per le sue lepidezze, le sue facezie, i suoi frizzi e per quelle opericciuole scritte col suo nome o sott'altro nome per tenere allegre le brigate. » Ecco la bestemmia! Ma, dico io, di grazia, è cosa tanto certa il valore superlativo e l'originalità meravigliosa delle opere economiche e letterarie del Galiani, da non potersi neanche mettere in dubbio? non è, dunque, neanche lontanamente probabile che il Galiani viva più come uomo, per le sue arguzie e i suoi frizzi, che come scrittore e pensatore? Chi legge o studia quelle opere del Galiani? Meritava quel giudizio del Prof. Errico, tutt'altro che ingiustificato e senz'appicchi nel fatto, un così superbo e impaziente disdegno?

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo diretto da V. Vecchi.